

ב B

DAL 1945 NELLE VOSTRE CASE

www.mosaico-cem.it

  @MosaicoCEM

MAGAZINE Febbraio/2025 n.02
Bollettino DELLA COMUNITÀ EBRAICA DI MILANO



L'officina dei geni: l'Università Ebraica di Gerusalemme compie 100 anni

Nelle sue aule hanno sfilato docenti, alunni, premi Nobel passati alla storia: da Albert Einstein a Yuval Noah Harari, da Ada Yonath a Gershom Scholem a Daniel Kahneman...

Un'incredibile avventura del sapere che continua fino a oggi. Sorta nel 1925 per dare asilo alle grandi menti del XX secolo, la Hebrew University continua a essere un'eccellenza riconosciuta nel mondo

Anno 80 • n. 02 • Febbraio 2025 • Tevet - Shevat 5785 • Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento • D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art.1, comma 1, DCB Milano - contatore allegati

ATTUALITÀ/PERSONAGGI

Aharon Barak: il bambino nella Shoah che divenne un giudice di ferro. Un'intervista esclusiva

ATTUALITÀ/DIBATTITI

Censura sì, censura no: fino a dove può arrivare la libertà di espressione? Fino alle menzogne?

CULTURA/ISAAC B. SINGER

Scritto nel 1955, esce l'intenso reportage "Viaggio in Israele" del grande scrittore yiddish

THE SAVE DATE
10 MARZO 2025 • 19:30



KEREN HAYESOD ITALIA
PER IL POPOLO DI ISRAELE

LIBERTÀ & SPERANZA

UN GALA PER ISRAELE



MILANO

PER PRENOTARE & INFO:

☎ 02 48021691 • 329 8868579 ✉ kerenmilano@khitalia.org

WWW.KHITALIA.ORG



Caro lettore, cara lettrice, il falso umanitarismo ha sulla coscienza più vite innocenti che molti conflitti veri e propri. Accade sovente, è l'ipocrisia umanitaria di chi depreca o minimizza, dal bar sotto casa e nel disinteresse generale, i regimi-canaglia in giro per il mondo - vedi il Sudan con i suoi 350 mila morti e 4 milioni di sfollati; vedi la Siria di Bashar el Assad durante la guerra civile con 600 mila morti e 8 milioni di sfollati; vedi lo Yemen con 150 mila morti e 10 anni di guerra civile e altre decine di conflitti tra il sud est asiatico e l'Africa -. Era già accaduto in passato che una fetta dell'opinione pubblica occidentale fosse dalla parte dei "macellai": non è una novità, l'attrazione per il male - travestito da bene - esiste da sempre; è successo in secoli di storia, è accaduto ieri, quando alcuni partiti politici europei del dopoguerra inneggiavano a Josip Stalin, Mao Tse-Tung, Pol Pot. Accade oggi, con altrettanti politici occidentali che stanno dalla parte di Vladimir Putin, degli ayatollah iraniani..., i macellai di oggi che fanno sparire gli Alexej Navalny e i suoi avvocati, che uccidono le Anna Politkovskaja e i giornalisti oppositori, i macellai che hanno sulla coscienza il sangue di gay, di donne, di ragazze senza foulard, gente impiccata sulla pubblica piazza o ridotta al silenzio nel carcere di Evin a Teheran. L'umanitarismo a buon mercato dei nostri tempi, quello che confonde gli aggressori con gli aggredit, gli oppressi con gli oppressori, si sta rivelando un imbroglio ideologico epocale, un formidabile ammorbidente per il bucato delle coscienze; il pacifista umanitario è come colui che nutre il famoso cocodrillo, nella speranza di essere mangiato per ultimo. Per quanto brutale possa essere un regime carcerario, nello Stato di Israele di oggi non è ancora accaduto che Marwan Barghouti muoia *accidentalmente* e venga dichiarato *improvvisamente* defunto per chissà quale motivo; non accade che un Yahya Sinwar, detenuto per anni nelle prigioni "sioniste", sia sparito *casualmente*, ucciso da un chissà quale *malore* (è stato persino curato per un tumore). Ci sono nazioni in cui i nemici e i peggiori criminali possono aspirare a rimanere in carcere senza correre il rischio di essere tolti di mezzo. Ci sono nazioni e luoghi (che si chiamano democrazie) dove certe cose non accadono. Con tutte le sue contraddizioni, i limiti e la rabbia di un anno devastante, va ribadito che Israele certe cose non le fa: non esulta sui cadaveri dei nemici, gli israeliani non scatenano caroselli di pick up come i miliziani in festa, mitra alla mano, dopo aver commesso una strage; non ostentano l'ebbrezza del sangue malgrado la guerra resti, senza nessuna scusante, uno sporco affare. Gli israeliani, pur di riportare a casa i rapiti, sono disposti ad accettare uno scambio iniquo e persino che nessuno si stupisca per questa abominevole sperequazione; Israele riporta a casa i suoi morti anche dopo decenni, si pone il problema di un'etica delle armi e di non diventare immorale o spietato nei confronti del nemico (sebbene il fatto di porsi il problema non significhi riuscirci sempre). E ancora, mentre scrivo, non possono non colpire le immagini delle piazze arabe d'Europa, di piazza Saraya a Gaza City, della piazza di Tel Aviv, il loro tono emotivo così diverso. Colpisce il rilascio degli ostaggi organizzato come in un film: i terroristi di Hamas, che fino a ieri circolavano senza segni di riconoscimento per confondersi con i civili, ora improvvisamente riappaiono abbigliati da combattenti jihadisti in tuta mimetica, passamontagna, fascia verde sulla fronte. E intorno l'esultanza della folla araba festante. Certo, lo sapevamo, viviamo nella società dello spettacolo dove tutto diventa rappresentazione, dove "il reale è spettacolo e lo spettacolo è reale", come profeticamente scriveva nel 1967 il filosofo francese Guy Debord: tuttavia, mai come ora questa evidenza colpisce come uno schiaffo, la consegna degli ostaggi organizzata come uno show, il tutto annegato in un'orgia di propaganda. In questo mese che dovrebbe essere quello della restituzione dei rapiti, il pensiero va ai morti, ai vivi, ai salvati. Va ai sommersi, a coloro che tornando alla vita avranno di che lottare con fantasmi e incubi, insonnie e sgomento nel tentativo di ristabilire un *balance* psichico accettabile. Va ai morti, ai vivi, ai salvati. Non al loro spettacolo.

Federica Dini



Sommario

PRISMA

02. Notizie da Israele, Italia, mondo ebraico e dintorni

ATTUALITÀ

04. Intervista a Aharon Barak, il bambino nella Shoah che divenne un giudice di ferro

09. La domanda scomoda

10. "Stai zitto!", "No, lasciami parlare!". Tra censura e libertà di dire, quali i limiti?

12. "Carissimo, dica pure... a patto che rinneghi Israele"

14. Voci dal lontano occidente

16. Sul sentiero dei papaveri. Visita al Memoriale del Nova

CULTURA

18. La storia eroica dell'Università Ebraica di Gerusalemme L'officina dei geni, tra il deserto e le stelle

21. Scintille. Letture e riletture

22. Israele? Una grande pergamena bianca su cui scrivere

24. Giulio Busi e le origini ebraiche del cristianesimo

25. Storia e controstoria

26. Quando il Rinascimento italiano si innamorò della Qabbalà

27. Ebraica. Letteratura come vita

28. Maestri nomadici ed erranti, da Chagall a Chouchani, da Levinas a Haim Baharier

29. Neuroscienza: vita e memoria

30. Il male dentro: i disturbi mentali nel mondo ebraico

32. Libri

COMUNITÀ

34. Consiglio della Comunità In vista delle prossime elezioni, si discute del sistema elettorale

35. È nata la Fondazione Silvers

35. Addio a Orietta Soria

41. Evento Beteavòn

42. LETTERE E POST IT

48. BAIT SHELÌ

Lo pubblica Editore La Luce di Davide Piccardo

Publicato in Italia il libro di Sinwar. Un nuovo Mein Kampf?



Le spine e il garofano è il titolo del libro di Yahya Sinwar, pubblicato da Editori della Luce, gruppo che ha all'attivo anche il quotidiano *La Luce* con Davide Piccardo, fondatore e coordinatore del CAIM, Coordinamento delle Associazioni Islamiche di Milano, nelle vesti di direttore editoriale. Non è un libro qualunque, perché a scriverlo è stato l'ex leader di Hamas, colui che ha pianificato il massacro del 7 ottobre 2023 in Israele, l'eccidio più ampio di ebrei assassinati in un singolo giorno dai tempi della Shoah. Nell'articolo che annuncia "con orgoglio" la pubblicazione in Italia, Sinwar

viene definito una "figura emblematica della resistenza palestinese e leader di Hamas fino alla sua morte in combattimento nel 2024". "Questo libro – si legge nel sito dell'editore – rappresenta un'eccezionale operazione editoriale, poiché, nonostante sia stato un best seller nel mondo arabo, il romanzo è stato censurato in molti paesi occidentali, incluso da Amazon". Invece ora, almeno sul sito italiano di Amazon, le

circa 388 pagine, dal 13 dicembre 2024, risultano disponibili.

Per loro Sinwar sarebbe "una voce che è stata troppo a lungo inascoltata in Occidente, e specialmente in Italia". Il romanzo è stato scritto durante la detenzione nelle prigioni israeliane. Definito il "macellaio di Gaza" era stato arrestato per aver diversi reati, tra cui omicidio e rapimento. Certo il romanzo è stato censurato in molti paesi occidentali. Ma perché mettere in commercio il libro di un membro di un'associazione riconosciuta come terroristica dall'Unione Europea, Stati Uniti, Regno Unito e Israele?

Michael Soncin

[in breve]

Dopo la morte di una 92enne, in Siria rimangono solo 8 ebrei

È scomparsa di recente Hadiya Sittah, una donna ebrea di 92 anni che viveva a Damasco.

Sittah non aveva discendenti. La sua morte lascia solo otto ebrei in Siria, tutti anziani, segnando la diminuzione della presenza di una comunità un tempo fiorente. In un comunicato speciale, il Gran Rabbinate siriano ha espresso le proprie condoglianze alla sorella di Sittah, Rosa Sittah, residente a Damasco,



e al resto della famiglia. Il rabbinate ha anche lanciato un appello agli ebrei siriani in Israele e nel mondo per onorare la sua memoria. "Chiediamo a tutti coloro che sono di origine siriana di imparare e pregare per l'elevazione dell'anima di Hadiya, figlia di Fahima, di benedetta memoria".

Paesi Bassi: online i nomi dei 400.000 civili collaboratori dei nazisti

Con l'inizio del 2025 i Paesi Bassi hanno ufficialmente condiviso online i nomi di quasi mezzo milione di persone sospettate di aver collaborato con i nazisti durante l'occupazione tedesca avvenuta tra il 1940 e il 1945. Queste informazioni fanno parte dell'Archivio

Centrale della Giurisdizione Speciale olandese (CABR) che contiene circa 30 milioni di pagine sulle vittime, sui moti della resistenza e sugli sforzi compiuti per nascondere i residenti ebrei nel mezzo del conflitto. Sono più di 425.000 i nomi dei sospetti collaborazionisti olandesi indagati dal CABR e, per oltre 80 anni, sono rimasti presso l'Archivio Nazionale dell'Aia accessibili solo ai ricercatori e ai famigliari degli accusati. Il nuovo database digitale contiene i nomi, le



date e i luoghi di nascita di tutti i sospettati, anche chi è risultato innocente nelle indagini successive. Ad oggi solo un quarto del CABR è stato reso digitale, ma con 150.000 scansioni a settimana, il progetto sarà terminato nel 2027.

Pietro Baragiola

Nuove indagini svelano la complicità delle Banche svizzere con il nazismo

AVREBBERO SFRUTTATO LA DISPERAZIONE DEGLI EBREI, APPROPRIANDOSI DEI LORO BENI CON LA COMPLICITÀ DEL REGIME NAZISTA



indagini sui conti bancari controllati dai nazisti durante la Seconda guerra mondiale. Decine di migliaia di documenti scoperti durante un esame in corso, hanno

Negli anni oscuri della Seconda Guerra Mondiale, la Svizzera era vista come un faro di stabilità in un'Europa dilaniata dalla guerra. Per tanti ebrei europei, questo rappresentava una speranza: affidare i propri beni alle banche elvetiche sembrava l'unica via di uscita per preservare il proprio patrimonio o di ciò che restava. Ma, come si scopre oggi grazie a recenti indagini, quella fiducia fu spesso tradita, gettando una luce sinistra

su un capitolo che la storia fatica ancora a digerire. Nuove inchieste rivelano che il coinvolgimento delle banche svizzere, in particolare il Credit Suisse con il regime nazista, era molto più profondo di quanto è già noto. Un'indagine recente condotta da una commissione del Senato degli Stati Uniti, ha scoperto che la banca d'investimento in difficoltà Credit Suisse – oggi sussidiaria della banca d'investimento UBS – ha nascosto informazioni durante precedenti

fornito nuove prove dell'esistenza di titolari di conti collegati ai nazisti. Neil Barofsky, l'investigatore a capo di questa indagine, ha scoperto una mole impressionante di documenti che testimoniano il coinvolgimento diretto delle banche. Dietro una parvenza di neutralità, le banche elvetiche avrebbero tratto profitto dalla disperazione degli ebrei, appropriandosi delle loro ricchezze con la complicità del regime nazista.

Marina Gersony

Dal 15 gennaio Wizzair estende i voli verso e da Israele



La compagnia low-cost ungherese Wizz Air, che aveva già ripreso i voli verso l'aeroporto Ben Gurion all'inizio di gennaio dopo una sospensione di due mesi, ha aggiunto dal 15 gennaio dieci nuove destinazioni alla sua rotta iniziale Tel Aviv-Larnaca, come Roma e Milano, Londra, Abu Dhabi, Varsavia, Cracovia e Budapest. La compagnia diventa così l'unico grande vettore low-cost attualmente operativo in Israele.



L'avanguardia israeliana nell'agricoltura, un laser per allontanare gli aironi

Il KKL (Fondo Nazionale Ebraico) ha annunciato un nuovo laser per impedire agli aironi cenerini, che attraversano Israele a decine di migliaia durante le loro migrazioni, di devastare i campi coltivati. Creato in collaborazione con l'azienda Avant Guard, il sistema consiste in una telecamera che scansiona i campi una volta al minuto e con l'aiuto dell'intelligenza artificiale individua la posizione degli aironi fino a 1 km di distanza, dirigendo il fascio di luce verso di loro e mettendoli in fuga. Negli anni '90 una zona della Valle di Hula è stata adibita a parco nazionale del KKL, mettendo però così in pericolo le coltivazioni agricole, prese di mira dagli aironi. I laser potrebbero quindi portare a una svolta significativa nella gestione del delicato equilibrio tra salvaguardia dell'ambiente e sviluppo economico.

David Fiorentini

Wicked: dal musical al film tutti i riferimenti ebraici del successo di Broadway

W*icked*, il nuovo adattamento cinematografico del musical di Broadway, è ricco di riferimenti e immagini ebraiche che mettono in guardia gli spettatori dal giudicare gli altri per le loro diversità e li invitano a combattere per ciò che è giusto anche quando risulta difficile. *Wicked* è infatti basato sull'omonimo romanzo del 1995 di Gregory Maguire, che descrive una società che sta scivolando nel fascismo e dove gli animali senzienti e parlanti vengono costantemente demonizzati dagli esseri umani.

Questo mondo è stato riadattato in chiave magica sui palchi teatrali grazie

alle musiche e alla sceneggiatura dei compositori ebrei Stephen Schwartz e Winnie Holzman. Inoltre, molto ebraico è il personaggio di Elphaba, una ragazza gentile ed altruista che è odiata da tutti per via della sua diversità, che si batte contro le ingiustizie nel mondo di Oz: ad esempio la persecuzione nei confronti del Dr. Dillamond, una capra magica e parlante, da parte di alcuni soldati che ricordano i nazisti. E persino il Mago di Oz, da molti considerato un sovrano magnanimo, si rivela un dittatore oppressivo che ha consolidato il proprio potere fomentando l'odio verso le minoranze.

P.B.





PARLA AHARON BARAK, SOPRAVVISSUTO ALLA SHOAH, UN MITO, OGGI TRA I PADRI NOBILI DEL PAESE

“E giustizia perseguirai...”: il bambino nella Shoah che divenne un giudice di ferro

È una delle figure più discusse, contestate, venerate del Paese. Autorevole, considerato uno tra i più grandi giuristi del suo tempo, ex Presidente della Corte Suprema, a 88 anni Aharon Barak è una leggenda vivente. A tal punto che Benjamin Netanyahu (che non lo ama) gli ha chiesto di rappresentare Israele alla Corte Internazionale dell'Aja: “Accusarci di genocidio è insopportabile, oltre che giuridicamente sbagliato”, spiega in un'intervista esclusiva. E ricorda l'infanzia...

di DAVID ZEBULONI

Il professor Aharon Barak è una leggenda. Forse, ad oggi, l'ultima vera leggenda vivente in Israele. Ex presidente della Corte Suprema israeliana, nonché una delle figure più rispettate nel panorama giuridico internazionale, la cui influenza va ben oltre i confini dello Stato ebraico, Barak è colui che di fatto ha formulato gran parte della costituzione su cui si basa oggi il sistema giudiziario israeliano. Cercare di riassumere la sua vita, personale e professionale, risulta essere pressoché impossibile. Nato in Lituania e sopravvissuto alla Shoah, l'ormai anziano giudice ha dedicato la sua intera vita alla difesa dei principi di giustizia che gli erano stati negati durante gli anni della guerra. Oltre al suo impegno giuridico, Barak è stato anche protagonista di alcuni eventi

storici cruciali. Primo fra tutti, l'accordo di pace con l'Egitto, di cui lui scrisse i principi fondamentali e ne condusse i negoziati per conto di Menachem Begin.

Oggi, all'età di 88 anni, nonostante non abbia più alcun titolo ufficiale se non una cattedra ad honorem alla Reichman University, l'ex presidente della Corte Suprema continua ad essere una delle figure più discusse, venerate e contestate del paese. Seppur trascorra gran parte del suo tempo chiuso in casa, il suo volto risulta essere ovunque. Il suo nome, sulla bocca di tutti. Aharon Barak è infatti ritenuto da molti, non solo il più grande giurista della storia moderna, ma un vero e proprio leader dai tratti politici ben definiti. Altrettanti, invece, ritengono che gli abbia causato dei danni irreversibili al paese, attribuendo troppo potere al sistema giudiziario e indebolendo drammaticamente

il sistema legislativo, ovvero il governo scelto dal popolo. Così, forse contro il suo stesso volere, il giudice in pensione è diventato agli occhi di molti israeliani un simbolo di protesta contro l'attuale governo di destra. Tuttavia, quando il Sud Africa ha accusato Israele di “genocidio a Gaza”, il premier Benjamin Netanyahu si è rivolto a lui, ad Aharon Barak, il giudice più anziano, più autorevole, più esperto, e gli ha chiesto di mettere da parte le ostilità e volare in Olanda per difendere il suo paese dalle calunnie antisemite.

Lanziano giudice ha immediatamente accettato e, con grande sorpresa di alcuni, la sua sola presenza in aula durante l'increscioso processo, ha permesso agli israeliani di sentirsi più sicuri di quanto non lo siano stati dal 7 ottobre in poi. “Se Barak ci rappresenta possiamo stare tranquilli, nessuno oserà contraddirlo”, ripe-

tevano all'unisono i suoi sostenitori e i suoi oppositori negli studi televisivi e nelle strade.

Tornato in Israele, l'ex presidente della Corte Suprema si è rinchiuso di nuovo nel suo silenzio. Intervistarlo, infatti, risulta pressappoco impossibile: Aharon Barak non rilascia interviste né dichiarazioni. Eppure, quando gli ho chiesto di mettere da parte la politica e di raccontarmi la sua infanzia, lui ha accettato senza esitare. Così, il giudice Barak mi ha accolto nel salotto di casa sua a Tel Aviv appena due settimane dopo la morte di sua moglie Elisheva, quasi irriconoscibile poiché stanco, affranto, fragile e vulnerabile.

L'uomo un tempo di ferro, colui che ha saputo vincere tutte le sue battaglie, ora sembra essere sconfitto dal lutto e dalla perdita della compagna di vita per quasi settant'anni. Tuttavia, quando ricorda il suo passato, il giudice d'un tratto si rinvigorisce, si anima, alza la testa e rad-dizza le spalle. Punta il dito in aria. Dichiarò: «Ero un bambino del tutto privo di diritti, l'esistenza di Israele è per me vitale». Nessuna obiezione vostro onore.

Professor Barak, lei non è solito rilasciare interviste. Le sue dichiarazioni pubbliche degli ultimi anni si contano sulle dite di una mano, eppure ha accettato di incontrarmi e di raccontarmi la sua infanzia. Perché? Innanzitutto, il mio passato di bambino sopravvissuto è un argomento apolitico e io cerco di essere sempre apolitico. Inoltre, il numero di persone che possono raccontare le proprie memorie della Shoah sta diminuendo sempre più e presto si azzererà del tutto. Pertanto, quando mi hai chiesto di testimoniare l'orrore che ho vissuto, ho ritenuto che fosse opportuno accettare.

E di questo la ringrazio. Torniamo dunque indietro nel tempo. Qual è il suo primo ricordo?

Un ricordo che è strettamente legato alla guerra: il rumore degli aerei tedeschi che volano sopra i cieli di Kaunas. Penso che fosse il mese di

giugno del 1941. Ricordo anche i tedeschi invaderci e i russi fuggire. Di fatto, ci furono alcuni giorni in cui a Kaunas non c'erano né russi né tedeschi, così i fascisti lituani fecero il lavoro al posto loro e uccisero centinaia di ebrei. Poi, con l'arrivo dell'esercito nazista, arrivò anche l'ordine di costruire un ghetto in città. Ricordo che misi su un piccolo carro trainato da un cavallo i pochi oggetti che ci permisero di portare. Pochi giorni dopo, io e i miei genitori entrammo nel ghetto di Kaunas insieme ad altri 30.000 ebrei. Avevo otto anni.

Ci fu una selezione?

La prima selezione avvenne qualche settimana dopo il nostro arrivo, quando tutti i prigionieri del ghetto furono chiamati a radunarsi nella piazza centrale che si chiamava, ironia della sorte, “Piazza della Democrazia”. Lì ci attendevano i soldati tedeschi che indicavano destra-sinistra-destra-sinistra e, una volta terminato il processo, presero diecimila ebrei e li uccisero. Così, da 30.000 prigionieri, ne rimasero

Da sinistra: il giudice Aharon Barak in un ritratto e durante una udienza del processo alla Corte Internazionale di Giustizia dell'Aia, nel 2024.

senza una data di esecuzione. Nel ghetto, la tua vita è appesa a un filo. In ogni istante potresti morire. In ogni istante un soldato nazista potrebbe ucciderti. Tuttavia, il ghetto è anche un luogo in cui vige una solidarietà straordinaria tra i prigionieri. A Kaunas sapevamo che eravamo destinati a morire, quindi cercavamo di vivere in pace fino a quel momento. Avevamo messo in piedi un vero ospedale, con veri medici e vere infermiere. Più avanti negli anni ho anche scoperto che era stato istituito un tribunale nel quale venivano giudicate e mediate le controversie tra i prigionieri, secondo la legge lituana precedente alla guerra.

Come si spiega tutto ciò a un bambino di otto anni?

A me non spiegarono nulla, capii tutto da solo. Tuttavia, in quel periodo credevo ancora di far parte di un gioco. Di una grande avventura. Probabilmente suonerà strano, ma ero un bambino felice. I miei genitori



20.000. Alla fine della guerra, quando i tedeschi fuggirono, nel ghetto rimasero poche decine di ebrei.

Nell'arco della sua lunga carriera, lei ha dato un nome a molti concetti astratti. Ecco, ha mai trovato le parole capaci di esprimere ciò che ha vissuto nel ghetto?

Il ghetto è una prigione dove vivono delle persone condannate a morte,

mi coccolavano, si prendevano cura di me, cercavano di non farmi sentire la mancanza di nulla.

Nonostante tutto, non era un bambino triste?

No. Vivevo una realtà triste, ma non ero un bambino triste. Vi furono solo alcuni istanti di grande tristezza, come quando scoprii che i miei nonni erano stati uccisi dai nazisti negli

> shtetl. Ecco, quello fu un momento davvero straziante.

Era un bambino affamato?

Diciamo che non ero un bambino sazio. Ricordo che una volta, correndo per casa, feci cadere una pentola di minestra che mia madre aveva preparato e che doveva bastarci per tutta la settimana. Quando scoprii cosa avevo fatto, mi diede uno schiaffo fortissimo. Oggi non ricordo più il senso di fame, ma ricordo perfettamente il dolore che mi provocò quello schiaffo. Un dolore non solo fisico.

Si poteva giocare nel ghetto?

Sì, giocavo spesso con gli altri bambini. Molti anni dopo la guerra, nel 1971, quando lavoravo all'ONU, tenni una conferenza all'Università dell'Illinois e un professore di diritto lì presente mi invitò a cena. Così conobbi sua moglie e, durante una piacevole conversazione, mi chiese dove fossi nato. Le dissi che ero nato a Kaunas nel 1936. "Che coincidenza, anch'io sono nata a Kaunas nel 1936", rispose lei. Le raccontai che ero stato prigioniero nel ghetto e che giocavo con i miei amici accanto al muro che ci divideva dal resto della città. Lei rispose che si ricordava bene quel muro poiché era solita giocare nelle sue prossimità insieme alle amiche. Pensa, due bambini, uno ebreo e una lituana, che giocano vicini, a distanza di pochi metri, senza sapere l'uno l'esistenza dell'altra. Lei libera, io prigioniero. Solo un muro ci separava, nulla di più.

Quando capì dunque che quella che stava vivendo non era un'avventura, ma uno sterminio?

Mio padre lavorava nelle officine del ghetto e spesso mi portava con sé. Mi metteva uno strano cappello in testa e mi faceva indossare delle scarpe con le suole alte per farmi sembrare più grande della mia età. Un giorno un ufficiale tedesco si avvicinò e mi chiese quanti anni avessi. Già allora sapevo di dover mentire, così risposi che avevo 12 anni. Ricordo che mi guardò, mi sorrise, un sorriso strano, complice e al contempo subdolo, e mi lasciò



andare. Capii di essere salvo, ma capii anche che in egual modo potevo essere morto. L'ufficiale poteva uccidermi sul posto, ma decise di non farlo. Quello strano sorriso è ancora impresso nella mia mente.

Era più in pericolo rispetto ai suoi genitori?

Absolutamente sì. Nel 1944 i nazisti fecero irruzione nelle case del ghetto e portarono via gli anziani e i bambini sotto i 12 anni, che vennero poi condotti al Forte IV e finiti con un colpo in testa. Mia madre riuscì a nascondermi e salvarmi la vita, ma era chiaro che non potevo più rimanere tra quelle mura. Così, i miei genitori trovarono un contadino disposto ad aiutarci.

Come fecero?

Come dicevo, mio padre lavorava nelle officine del ghetto e produceva vestiti e scarpe per l'esercito tedesco. A fine giornata, tutto ciò che era stato prodotto veniva inserito in grossi sacchi e condotto fuori dal ghetto. Il piano era quello di farmi uscire dentro uno dei sacchi. Ricordo perfettamente quegli attimi. Ero effettivamente dentro un sacco, disteso su un carro, e un soldato tedesco era seduto sopra di me, ignaro della mia presenza.

Per non farmi scoprire, non dovevo muovere un muscolo e dovevo trattenere il fiato per tutto il viaggio. Ricordo anche il momento in cui arrivammo a destinazione e mi gettarono fuori dal carro, insieme a tutti gli altri sacchi. Quando uscii allo scoperto, mi trovavo già nella stalla del contadino. Nel frattempo, anche mia madre riuscì a corrompere un

soldato tedesco e raggiungermi lì. Mio padre rimase nel ghetto, noi invece avevamo trovato rifugio.

Vi eravate imbattuti in un Giusto tra le nazioni.

Proprio così. Questo umile contadino tirava fuori gli ebrei dal ghetto, li nascondeva a casa sua per un po' di tempo e poi cercava di trasferirli altrove. Io e mia madre siamo stati trasferiti da un altro contadino, anche lui un Giusto, che ci ha ospitati per circa sei mesi a casa sua, ovvero fino alla fine della guerra. Naturalmente, in quanto ebrei non potevamo girare liberamente nel villaggio, e durante le ore del giorno non potevamo nemmeno girare liberamente in casa, poiché i nazisti venivano spesso a fare dei controlli. Perciò il contadino costruì per noi un muro doppio in una delle stanze con un passaggio sotto il letto. Uno spazio piccolissimo di un metro quadrato dove io e mia madre trascorrevamo la maggior parte delle ore del giorno.

Professor Barak, osservando l'uomo seduto di fronte a me, immagino che già da bambino fosse particolarmente intelligente e brillante. Come teneva occupata la mente durante quelle lunghe ore di silenzio?

Mia madre era un'insegnante di scuola e durante tutto il periodo trascorso a casa del contadino, mi insegnò la matematica, l'aritmetica, la storia e la geografia. Solo il latino mi rifiutai fermamente di imparare. Di sera, al calare del buio, uscivo da dietro il muro e giravo un po' in casa e nella stalla. Effettivamente, quello fu un periodo molto difficile per me, poiché ero privo di stimoli.

Ricorda l'istante in cui apprese che la guerra era finita? Che poteva torna-



Da sinistra: il giudice della Corte Suprema israeliana Aharon Barak. Alcuni frame del video (<https://www.youtube.com/watch?v=k5RVBCAX6IE>) che ne racconta la storia, dal ghetto di Kaunas alla vita in Israele. L'incontro con Golda Meir.

re ad essere un bambino libero? Un bambino normale?

Certamente. Ricordo i colpi dei cannoni e dei carri armati. Ricordo anche che il contadino prese me e a mia madre, ci portò giù al villaggio e disse a tutti: "Ecco, questi sono gli ebrei che ho salvato". Anche mio padre riuscì a sopravvivere e quando ci riunimmo a lui scoprimmo che, in quanto direttore dell'ufficio sionista in Lituania, era nella lista nera dei russi e che, pertanto, dovevamo fuggire di nuovo. Ottenemmo così dei documenti greci falsi e scappammo. Passammo per Varsavia e Budapest, città fantasma completamente distrutte, e quando arrivammo nella parte britannica dell'Austria incontrammo per la prima volta i membri della Brigata ebraica.

Così diversi da tutti gli ebrei che avete conosciuto fino a quel momento. Esattamente. Non più vittime e prigionieri, ma soldati forti e audaci. Ricordo che indossavano le uniformi dell'esercito britannico, ma al braccio portavano una Stella di David. Quell'immagine fu una delle più emozionanti di tutta la mia vita. I soldati della brigata ci fecero salire su un veicolo militare e ci aiutarono ad attraversare il confine. Così arrivammo in Italia. Prima a Milano e poi a Roma. Abitammo per due anni in via di Villa Sacchetti, numero tre.

Proprio a Roma, così colorata e caotica, così diversa dalla vostra Kaunas. Credimi, i ricordi più felici della mia vita sono legati agli anni trascorsi in

Italia. Ho studiato poco, pochissimo, poiché trascorrevamo la maggior parte del mio tempo a viaggiare ed esplorare le meraviglie del paese. Lì, per la prima volta, sono stato trattato davvero da essere umano. Ancora oggi, sento di avere un debito profondo con l'Italia e con gli italiani. In particolare, con Roma, perché mi ha restituito la mia infanzia perduta.

Nonostante ciò, due anni dopo avete deciso di lasciare questo piccolo angolo di paradiso e trasferirvi di nuovo. Perché?

Mio padre era e rimase un grande attivista sionista. Quando gli fu offerta la possibilità di andare a Cipro per aiutare un gruppo di ebrei fuggiti dai ghetti per trasferirsi in Terra d'Israele, accettò immediatamente. Così ottenemmo un visto per Cipro e partimmo con una nave che salpò da Napoli e passò per Haifa. Quando arrivammo a Haifa, tuttavia, al posto di proseguire il viaggio, scendemmo dalla nave e non vi salimmo mai più. Rimanemmo in Israele. Ricordo il nostro primo ingresso nel paese. Era mattina e i raggi del sole cadevano sulle alture di Haifa. Era uno spettacolo mozzafiato.

E ancora una volta, iniziaste da zero una nuova vita.

Sì. Ci trasferimmo presto a Tel Aviv, dove iniziai ad andare a scuola. Entrai in quinta elementare senza sapere una parola di ebraico, e venni bocciato infatti in tutte quelle materie che richiedevano una buona conoscenza della lingua ebraica.

Nonostante ciò, superai con successo gli esami di matematica, storia e geografia. Ricordi? La mia mamma mi aveva preparato a quel momento mentre ci nascondevamo dai nazisti. Poi ci trasferimmo di nuovo. Durante la Guerra d'Indipendenza, vivevamo ormai a Gerusalemme da un po' di tempo.

Professor Barak, ha sempre detto che il sionismo rappresenta per lei un valore sacro. Un termine che non è certo solito utilizzare. Per quale motivo? Semplice: proprio come Herzl, anch'io sono fermamente convinto che il legame tra il popolo ebraico e la terra d'Israele non sia basato unicamente su una storia passata, ma che esista anche e soprattutto in funzione di una storia futura ancora da scrivere.

Per tutta la sua vita adulta, lei ha perseguito la giustizia. Ecco, oserei dire che la giustizia è forse la sua ossessione più grande. Crede che questa sua vocazione sia legata all'ingiustizia che ha vissuto da bambino? Cerco di non collegare mai gli eventi che ho vissuto nei diversi periodi della mia vita. Preferisco non rendere romantico il presente collegandolo al mio passato. Tuttavia, credo che la mia esperienza personale di sopravvissuto abbia certamente influenzato non solo la persona che sono, ma anche il giudice che sono stato.

In che modo?

La mia filosofia giudiziaria è frutto della mia esperienza di vita e si basa pertanto su due principi. Il primo, è >

Da sin.: Barak e l'incontro con i suoi salvatori.



> L'importanza dell'esistenza dello Stato di Israele come patria del popolo ebraico. Suppongo infatti che se fosse esistito uno Stato ebraico quando scoppiò la Seconda Guerra Mondiale, la Shoah non avrebbe mai avuto degli effetti così devastanti. Il secondo principio è l'importanza del rispetto dei diritti umani e, soprattutto, della dignità umana. I tedeschi ci hanno tolto la vita, ma non sono riusciti a toglierci la dignità. Anche nei momenti difficili, continuavamo ad aiutarci e a prenderci cura l'uno dell'altro. Siamo rimasti uomini capaci di compiere gesti umani. Ecco, questo è un diritto che va salvaguardato più di qualunque altro.

Lo scorso anno il premier Benjamin Netanyahu le ha chiesto di rappresentare Israele, in veste di giudice, in un processo che si è tenuto alla Corte Internazionale di Giustizia dell'Aia. L'accusa incresciosa mossa contro lo Stato ebraico era quella di aver compiuto un genocidio a Gaza. Ricordo di averla vista sul piccolo schermo e di aver pensato che era incredibilmente ingiusto, nonché paradossale, che un sopravvissuto alla Shoah dovesse vivere quel momento. Lei cos'ha provato? Non lo nego, è stato estremamente doloroso e difficile per me prendere parte a un processo in cui lo Stato nel quale vivo e di cui faccio attivamente parte, viene accusato di genocidio. Un dolore che ho condiviso con grande sincerità anche con i miei colleghi giudici all'Aia, all'inizio del pro-

cesso. D'altronde, il termine "genocidio" è stato introdotto nel linguaggio comune in seguito alla Shoah ed è sempre stato associato allo sterminio del popolo ebraico. Accusare oggi di genocidio proprio Israele, risulta ai miei occhi insopportabile e inappropriato, oltre che giuridicamente sbagliato.

Un'ultima domanda, Professor Barak. Ha mai più incontrato il contadino che le ha salvato la vita?

Ho sempre desiderato incontrarlo per ringraziarlo, ma durante il periodo del regime sovietico era semplicemente impossibile. Quando sono diventato presidente della Corte Suprema israeliana, ho fatto amicizia con il presidente della Corte costituzionale lituana e gli ho chiesto di aiutarmi a trovare e incontrare la famiglia che mi aveva nascosto e, pertanto, salvato. Lui ha accettato di aiutarmi e quando mi ha comunicato di averla finalmente trovata, sono partito con mia moglie e i miei due figli maggiori per incontrarla.

Ultima volta che l'avevano vista, lei era un bambino impaurito di otto anni. Come si sono posti di fronte al giudice ormai adulto che è diventato? Il padre non era più in vita, ma tutta la sua famiglia è venuta ad accoglier-

ci. È stato davvero molto emozionante. La chiusura necessaria di un cerchio fondamentale della mia vita. Ricordavano tutto di quegli anni, molto più di quanto ricordassi io.

Non hanno chiesto nulla in cambio al loro sacrificio?

Niente di niente. Anzi, alla fine dell'incontro ho posto loro una domanda che mi aveva tormentato per troppi anni. Perché avevano rischiato le loro vite per salvare le nostre? D'altronde, se ci avessero trovati, ci avrebbero uccisi tutti. Perché hanno corso quel rischio? Perché? Ricordo che la figlia del contadino ha sorriso e mi ha risposto dicendo di non capire proprio la mia domanda. "Voi avevate bisogno di aiuto e noi potevamo aiutarvi, perché non avremmo dovuto farlo?", ha poi aggiunto. Quel ragionamento così complesso, risultava invece essere semplice e naturale pronunciato da lei. Ricordo di essermi girato sbalordito verso mia moglie e i miei figli, e di aver chiesto loro cosa avremmo fatto noi in una situazione simile.

Ha mai trovato una risposta?

No, mai. Ancora oggi me la pongo, quella domanda, ogni giorno, con insistenza, ma non riesco a darvi una risposta sincera. ☹️

ARGENTINA

Milei riceve il Genesis Prize, il Nobel ebraico

Quasi non stupisce più il profondo legame tra Javier Milei e il popolo ebraico, dalle lezioni di Torah alla visita del Muro del Pianto, tanto che adesso il presidente argentino ha anche ricevuto il prestigioso Genesis Prize, noto come il "Nobel ebraico". Oltre a essere il primo vincitore non ebreo, Milei è diventato anche il primo capo di Stato a ricevere questa onorificenza, storicamente lontana dalla scena politica.

"Il presidente Milei è un vero eroe del popolo ebraico," ha dichiarato Stan Polovets, co-fondatore e CEO della Genesis Prize Foundation. "A differenza dei leader di molti altri Paesi che sono rimasti in silenzio, hanno esercitato pressioni o, in alcuni casi, hanno sanzionato Israele, il presidente Milei ha sostenuto in modo inequivocabile il popolo ebraico e il suo Stato. Questo premio riflette la sincera gratitudine di Israele nei confronti del presidente e del popolo argentino. Un amico nel momento di bisogno è davvero un amico." Dalla sua elezione del dicembre 2023, Milei ha trasformato l'Argentina da un paese fortemente critico di Israele a uno dei suoi più ferventi sostenitori. Ha promesso, tra l'altro, di trasferire l'ambasciata argentina a Gerusalemme e, sotto la sua guida, l'Argentina ha dichiarato Hamas un'organizzazione terroristica e ha intensificato gli sforzi per perseguire i responsabili degli attentati all'AIMA e all'ambasciata israeliana negli anni Novanta. Milei studia regolarmente con il rabbino Axel Wahnish, poi nominato ambasciatore in Israele, e cita spesso storie e testi ebraici in diversi eventi ufficiali, persino alla sua cerimonia di insediamento. "Sono profondamente onorato di ricevere il Genesis Prize", ha annunciato il presidente. "Ovviamente non terrò il premio in denaro; lo donerò a cause che supportano la libertà e la lotta contro l'antisemitismo". D. F.

[La domanda scomoda]

Un Papa ambiguo con le derive islamiste; la sinistra antisionista e antisemita: i pericoli (e il male) del XXI secolo

Quando il Papa lancia certe accuse contro Israele l'Italia si dimentica di essere un Paese laico. Non è un sospetto, è proprio un'accusa: Israele ha commesso un "genocidio" ha detto. E in questo caso nessuno, salvo gli ebrei, pare avere nulla da ridire.

Il Papa sta diventando star dei musulmani? Le sinistre tacciono e consentono, impegnate come sono a diffondere paura per l'arrivo di un immaginario fascismo, capace però di ritornare a governare il Paese. La testata italiana numero uno difende l'UNRWA, quando è la stessa ONU, a maggioranza di paesi filo-terroristi, a riconoscerlo colluso con Hamas? Anche qui le sinistre sono fuori strada, non riconoscendo che il problema è l'islam che sta invadendo l'Occidente. È evidente che non piace vedere un Israele che risponde alle aggressioni e vince. Non piace più a nessuno perché contraddice il mantra di tutte le cancellerie occidentali: "Due Popoli Due Stati". Una pia illusione (gli arabi non volevano uno Stato di Israele nel 1947, non lo vogliono oggi) che però ipnotizza tutti. Giorgia Meloni in questo non è diversa dai suoi predecessori di sinistra, come dimostra la bandiera della Palestina, uno Stato non riconosciuto, esposta a Palazzo Chigi, durante la visita di Abu Mazen. Il Presidente Mattarella vuole "Due Popoli Due Stati", lo ha ribadito ancora nel suo discorso di fine anno.

Come ricorda Deborah Fait su *Informazione Corretta* "La politica occidentale, obnubilata dalla battente propaganda che sta ammorbando il mondo da decenni, è convinta che premiare i cosiddetti palestinesi dando loro uno Stato, li farebbe diventare buoni, civili, rispettosi dei più elementari valori umani". Pia illusione: è la logica del Lodo Moro, durante il quale i palestinesi hanno compiuto due attentati a Fiumicino, uno alla

sinagoga di Roma, oltre al dirottamento dell'Achille Lauro.

Israele che reagisce e vince viene maledetto da tutti, anche da chi dovrebbe ringraziare tutti i giorni per la sua esistenza. È l'unico paese

mediorientale in cui si realizza la piena parità tra uomini e donne, ma le femministe hanno sempre rifiutato la partecipazione di attiviste e organizzazioni israeliane nelle loro proteste. Lo stesso vale per alcune organizzazioni gay di sinistra: maledicono Israele, l'unico paese mediorientale in cui gli omosessuali godono pieni diritti. Non una parola sulla persecuzione che subiscono a Gaza. Anzi, un film che solleva il problema, *La Belle de Gaza* di Yolande Zauberman è stato rimosso da un festival cinematografico di Bruxelles perché troppo... israeliano.

Si preferisce solo parlare moralisticamente di "PACE", dimenticando



Il rettore dell'Università delle Religioni e delle Denominazioni dell'Iran, Abolhassan Navab, con Papa Francesco di cui ha lodato la "posizione coraggiosa in difesa dei palestinesi. (Gennaio 2025)

il monito di Winston Churchill "Un pacifista è colui che nutre un cocodrillo sperando che non lo mangi per ultimo". E dimenticando anche la lezione di Marco Pannella (quanto sarebbe necessario, oggi!) che ai pacifisti ricordava: "Prima ci si batte per la giustizia, solo così poi ci sarà la pace".



KEREN HAYESOD ITALIA
PER IL POPOLO DI ISRAELE

LASCIA IL SEGNO PER LE FUTURE GENERAZIONI. LEGA IL TUO NOME A UN LASCITO PER SOSTENERE IL POPOLO DI ISRAELE.

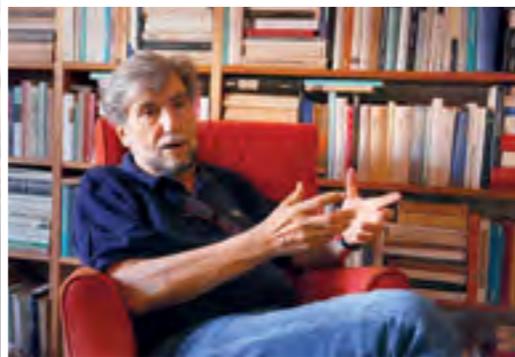
EYAL AVNERI
RESPONSABILE PER L'ITALIA

☎ 329 4958429 ✉ eyal@it.khitalia.org

ANNALISA BONDI
UFFICIO DI MILANO

☎ 329 8868579 ✉ annalisa@khitalia.org

www.khitalia.org/lasciti/



CENSURA, AUTOCENSURA, BOICOTTAGGIO / 1

“Stai zitto!”, “No, lasciami parlare!”. Tra censura e libertà di dire, quali i limiti?

Censura sì, censura no: fino a dove può arrivare la libertà di espressione? «Essere liberi di parlare è un bene comune, da tutelare, nonostante le controindicazioni. Una società libera deve correre il rischio di tollerare anche opinioni senza senso, pericolose». Eppure, basta “sembrare” a favore di Israele per essere messi a tacere. Intervista a Ernesto Galli della Loggia, storico e intellettuale

di FRANCESCO PAOLO
LA BIONDA



“Tutti hanno il diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, la scrittura e ogni altro mezzo di diffusione”. Così recita l’articolo 21 della Costituzione italiana. Ma qual è il limite? Quando si può parlare di censura e quando di legittimo contenimento della violenza verbale o delle opinioni altrui? E quando, invece siamo di fronte al torvo boicottaggio di qualcuno solo perché ebreo?

Il dibattito sulla guerra tra Israele e Hamas ha spostato i termini della questione e ripropone con stringente attualità il tema della libertà di pensiero, di espressione e della censura, tema che incide con particolare rilevanza sulla stampa. Ma l’argomento tocca anche altri ambiti nella nostra società, dalla storiografia all’arte. Ne abbiamo parlato con Ernesto Galli della Loggia, 82 anni, storico, editorialista del *Corriere della Sera*, autore di numerosi saggi e libri, già docente

presso alcune delle più importanti università italiane.

La nostra Costituzione garantisce la libertà di pensiero, attraverso l’articolo 21. Ci sono però dei limiti che anche uno stato democratico deve porre? E dove si collocano?

Il limite è fissato dal codice penale, che vieta la calunnia, l’ingiuria, l’istigazione a commettere delitti. Sono limiti sacrosanti previsti da sempre dal legislatore, e sono gli unici appropriati in un ambito così delicato. In generale sono contrario a ogni censura e favorevole alla massima libertà d’opinione e di pensiero.

Lei parla di istigazione a delinquere. Questo vale anche nel caso ideologico, ad esempio della propaganda riconducibile a un’ideologia fascista?

La Costituzione vieta la ricostituzione del partito fascista, ma non la propaganda di idee fasciste in quanto tale. Significa che se si passa dalle parole ai fatti, e si tenta appunto di rimettere in piedi un partito fascista, allora è giusto che intervenga la repressione. Se invece qualcuno sostiene, che so, che

la democrazia è un sistema sbagliato, che il suffragio universale va eliminato, che serve un governo autoritario, per quanto io ritenga che siano tutte idee perniciose e dissennate, penso che non debbano essere perseguite. La libertà di pensiero e d’espressione è un bene assolutamente primario, nonostante le controindicazioni che possono esserci. Una società libera deve correre il rischio di tollerare anche opinioni senza senso, pericolose o che negano verità accertate. Come storico, ad esempio, io sono assolutamente contrario a tutte le leggi approvate negli anni passati in molti Paesi, le quali intendono mettere al bando e puniscono duramente qualsiasi versione di certi avvenimenti storici, come l’Olocausto, ritenute non conformi alla versione considerata corrispondente alla verità. Penso, come si sarà capito, alle leggi che puniscono il negazionismo, come la Legge Gayssot, francese, e quelle che ad essa si sono ispirate successivamente.

Quei tentativi invece di imporre limitazioni da parte della massa, ad esem-

Nella pagina accanto: David Parenzo a cui è stata negata la parola all’Università La Sapienza di Roma; Ernesto Galli della Loggia.

pio militanti o attivisti che vogliono impedire lo svolgimento di un evento o di un convegno, come li giudica?

In casi del genere penso che sia giusto ricorrere alla repressione più severa. In uno Stato democratico l’esercizio di un diritto fondamentale come quello a manifestare il proprio pensiero va garantito anche mediante l’uso della forza da parte dell’autorità.

Nel dibattito sulla guerra tra Israele e Hamas abbiamo assistito a diversi episodi in cui a personalità ebraiche è stato impedito di parlare, penso in particolare a due fatti accaduti in ambito universitario: David Parenzo all’Università di Roma La Sapienza e Maurizio Molinari all’Università Federico II a Napoli.

Si tratta di episodi gravi, tantopiù perché accaduti tra le mura dell’università. Ho trovato davvero riprovevole l’atteggiamento dei rettori, dei consigli di facoltà o dei Senati accademici che hanno avallato l’impossibilità di parlare imposta da gruppi di facinorosi a coloro che avevano un’opinione diversa dalla loro a proposito dello Stato di Israele. È stato da parte delle autorità accademiche un atteggiamento vile, l’atteggiamento di chi per paura, per demagogia o per connivenza cede alla violenza e accetta che sia calpestata la libertà di parola. Un comportamento vergognoso che avrebbe meritato una sanzione da parte dell’opinione pubblica che invece, ahimè, non c’è stata. *Ritiene che in occasione di questo conflitto l’antisemitismo violento sia stato più tollerato che in passato?*

Assolutamente sì. Nell’ultimo anno è stato sdoganato il cosiddetto antisemitismo che nel 90% dei casi non è altro che antisemitismo travestito. Della sostanziale equivalenza tra l’uno e l’altro sono sempre stato convinto, e non da oggi. Ho una certa età e ricordo bene molti altri episodi del genere anche in passato. Anche questa volta è entrato in funzione il meccanismo per cui si afferma di attaccare le politiche dello Stato di Israele, poi si passa ad attaccare l’ideologia da cui Israele stessa è nata, il sionismo, appunto, e alla fine ciò si rivela quasi sempre come il travestimento di un puro e semplice sentimento antisemita.

Chi come lei difende lo Stato di Israele, davanti a questi avversari che possibilità ha di controbattere sul piano intellettuale?

Bisogna difendere le proprie ragioni in tutti i modi possibili, a cominciare dagli eventi pubblici come manifestazioni, riunioni, cortei, comizi e simili, per finire con gli scritti. Controbattere direttamente non sempre è possibile: per ragioni d’occasione di dibattito pubblico - penso ad esempio a certe trasmissioni televisive - non sempre viene rispettata la regola di un’eguale rappresentanza delle opinioni.

In tal senso, alcune settimane fa, un suo editoriale sul Corriere della Sera (“La guerra e i crimini di guerra”) è stato oggetto di repliche polemiche.

Ritiene che in quella occasione l’abbiano fraintesa?

Sì, ma anche quello capita di frequente. In Italia è abbastanza abituale perché nel dibattito pubblico è difficile che si discuta in maniera sincera. Si tende invece ad attribuire a chi non la pensa come noi quelle opinioni a cui più facilmente riusciamo a controbattere, e quindi spesso si tende a fingere di non capire ciò che l’interlocutore-avversario ha voluto realmente dire. Credo che qualcosa del genere sia successo anche riguardo a quell’articolo, a proposito del quale era facilissimo uscirsene dicendo: “Se fai questo discorso, vuol dire che sei a favore dei crimini di guerra”. Ciò che ovviamente era una pura idiozia.

Questo tipo di fraintendimento rivela comunque quanto sia molto basso, in genere, il livello del dibattito pubblico nel nostro Paese, di cui è in particolare uno specchio fedele il dibattito televisivo.

In queste polemiche nei suoi confronti vede comunque un dibattito legittimo, o ci ravvisa anche talvolta una volontà di censura?

No, non direi. Forse nelle intenzioni del genere ci sarà pure, ma fortunatamente non gli è possibile di realizzarla. Devono limitarsi a fraintendere volutamente ciò che dico.

Come valuta sia stata affrontata la guerra tra Israele e Hamas dalla stampa italiana?

La stampa italiana ha riprodotto quello che è mediamente il dibattito pubblico nel nostro Paese, quindi ha dato espressione alle diverse voci presenti, anzi probabilmente ne ha data una rappresentazione anche migliore. Nel suo complesso, infatti, la stampa ha mostrato un grado maggiore di consapevolezza e di senso dell’opportunità rispetto a quello che è stato il dibattito pubblico su questo tema in altre sedi. *E ritiene che anche a livello di copertura dei fatti e delle notizie si sia fatto un lavoro adeguato?*

Solamente in parte, vuoi per simpatie politiche e ideologiche verso una parte piuttosto che un’altra, ma in buona misura per povertà di mezzi. I giornali italiani, è noto, sono in crisi, la stampa è afflitta dal calo delle vendite e quindi dalla mancanza di mezzi e non è in grado, ad esempio, di inviare inviati in giro per il mondo come fanno i media di altri paesi. Le reti televisive avrebbero forse mezzi maggiori ma preferiscono impiegarli in trasmissioni che sanno più seguite dal pubblico anziché nell’ambito delle news.

In passato lei è stato critico della cosiddetta “cancel culture” in ambito storiografico. Secondo lei, qual è il confine oltre il quale un dibattito storico sconfinava nella censura, quanto meno morale?

È difficile da definire in astratto, perché dipende di volta in volta dagli argomenti di cui si tratta. Prendiamo ad esempio il dibattito sullo schiavismo, che è stato uno di quelli che ha visto maggiormente impegnati la storiografia e soprattutto la pubblicistica anglosassone, anche se da noi ha avuto un’eco minore. In questo caso, il confine tra la discussione e la pura negazione della realtà sarà indubbiamente diverso da quello che ci potrà essere, ad esempio, sul tema delle persecuzioni razziali, dell’antisemitismo o della Shoah.

Se si sostiene ad esempio che l’America è una nazione fondata sullo schiavismo, si tratta con tutta evidenza di un’esagerazione che diventa una falsificazione della realtà. Se invece af-

> fermiamo, riguardo alla persecuzione degli ebrei, che la cultura europea era stata infiltrata da secoli dall'antisemitismo in conseguenza delle sue radici cristiane, in questo caso è un'affermazione sulla quale ci può essere un ampio margine di discussione. Dipende insomma di volta in volta dal tema di cui si tratta.

Quindi il rischio che vede nell'approccio dei fautori della cancel culture è quello di voler dividere la storia, semplicemente, tra buoni e cattivi?

Più che altro è quello di contraffare la verità, di cambiare le carte in tavola, di porre i fatti in una prospettiva, in una successione sbagliata che non corrisponde a come effettivamente sono andate le cose, ovvero di alterare la figura dei protagonisti. Ridurre Thomas Jefferson, il terzo presidente degli Stati Uniti, a uno sporco schiavista "solo" perché era un proprietario di schiavi significa non tenere assolutamente conto della realtà del suo tempo. Essere alla fine del '700 un proprietario di schiavi non possiede l'insieme di significati che oggi la parola "schiavista" ha per noi.

Passando invece all'arte, questa ha sempre rivendicato una libertà d'espressione che include anche una licenza a utilizzare termini o messaggi controversi o provocatori, purché appunto per una finalità artistica. Abbiamo assistito al dibattito sul Capodanno organizzato dal Comune di Roma, che aveva invitato il trapper Tony Effe (che tra pochi giorni sarà sul palco di Sanremo) salvo poi allontanarlo per via di contenuti misogini, violenti e omofobi nei suoi testi. In sua difesa c'è stata un'ampia levata di scudi nel mondo della musica italiana e non solo, anche da parte di donne, paradossalmente, impegnate femministe contro il "patriarcato". Si è gridato alla "censura". Che ne pensa? Condivido la decisione del sindaco Gualtieri. L'arte con le canzonette o le filastrocche dei rapper o trapper non c'entra nulla. Secondo il nostro codice penale offendere - per giunta davanti a migliaia di persone - gli omosessuali e le donne è un reato. Il sindaco di Roma ha fatto benissimo ad annullare l'evento. ☹️



CENSURA E BOICOTTAGGIO / 2

“Carissimo, dica pure... a patto che accusi e rinneghi Israele”

A molti ebrei viene ormai inibito il diritto di parlare nelle Università, a meno che siano “ebrei buoni”, ossia anti-israeliani. Si accampano scuse e bugie per coprire la vigliaccheria degli Atenei. Ma come far valere le ragioni di Israele? Ne parliamo con Iuri Maria Prado, giurista e scrittore

di ESTER MOSCATI

S trattonata, abusata, fraintesa, falsificata: è la parola “censura”, di cui sembra si sia perso oggi il senso e il (dis)valore. Si grida alla censura se a un cantante misogino e violento si nega un palco. Ma se giornalisti e intellettuali vengono zittiti nelle università, nessuno si leva in loro difesa. Che cosa sta accadendo? Ne parliamo con Iuri Maria Prado, avvocato, giurista e giornalista, firma de *Il Riformista*, *Il Foglio*, e *Linkiesta*. «Il limite è, da un punto di vista normativo, sia che si tratti di musica, di scritti, di ogni manifestazione del pensiero, quello stabilito dalla legge. Fermo il principio costituzionale, non può trattarsi di prodezze che istighino alla commissione di atti violenti o discriminatori. Questo in termini generalissimi. Poi c'è un'altra questione, paradossalmente ancora più vasta, e difficile da trattare: quella

sul fronte culturale. Quando implica la cessione di spazi pubblici, dovrebbe esserci una sorta di monitoraggio, sorveglianza, autocontrollo. Questo per verificare che manifestazioni che magari non oltrepassano il limite della liceità però siano opportunamente contenute, non favorite né accreditate».

Un caso di censura/boicottaggio è stato il recente blitz del gruppo antagonista “Cambiare rotta” all'incontro pro-vita alla Statale, lo scorso 26 novembre: hanno interrotto con urla, schiamazzi e bestemmie un'iniziativa della lista studentesca “Obiettivo studenti”, vicina a Comunione e liberazione. La rettrice Brambilla lo ha definito “Una violazione dei valori fondamentali di una comunità accademica”. Mentre gli antagonisti hanno affermato di contestare “la vergognosa iniziativa di Obiettivo Studenti” e hanno rivendicato il diritto di censurare gli antiabortisti, di non lasciare loro il diritto di pa-

Nella pagina accanto: Marco Damilano e Anna Foa durante la trasmissione *Il cavallo e la torre*. In basso: Iuri Maria Prado.

rola. Quando la “censura” viene dal basso e non dal “potere”, è sempre “censura” o diventa bavaglio e altro ancora? «Dovrebbe esserci una pratica di segno assolutamente opposto - spiega Prado -. Se si tratta di manifestazioni di pensiero e di opinioni, a maggior ragione su temi delicati e sensibili, il limite invalicabile è quello del commettere atti di intimidazione o violenti. Se viene impedito lo svolgimento di un seminario, di una lezione, sulla base della pretesa che certe posizioni non possano essere discusse, si tratta di manifestazioni non tollerabili, verosimilmente confliggenti con la legge, ma comunque con i minimi criteri di rispetto e della pacifica convivenza».

A questi gruppi “antagonisti” sembra invece che tutto sia concesso. Il tappare la bocca altrui come qualcosa di normalizzato. Cioè non viene sanzionato né stigmatizzato, il fatto che sia “normale” che si impedisca l'espressione del libero pensiero altrui, come è accaduto lo scorso anno a David Parenzo alla Sapienza di Roma e a Maurizio Molinari alla Federico II di Napoli. Così come il convegno su Israele all'Università Statale di Milano, bloccato per presunti motivi di sicurezza: il titolo *Israele: storia di una democrazia sotto attacco. Terrorismo, propaganda e antisemitismo 4.0. La sfida all'occidente*, nel quale il pubblico avrebbe dovuto assistere anche alla proiezione del docufilm #NOVA sul massacro compiuto il 7 ottobre dai terroristi di Hamas al Nova Music Festival. A pochi giorni dall'evento, gli organizzatori hanno dovuto annullarlo, dopo una serie di minacce da parte dei collettivi. Così diventa “normale” impedire a qualcuno di parlare, per non assumersi l'onere di prevenire la violenza dei “censori/boicottatori”. «Nel caso del convegno all'università di Milano è stato fatto di peggio. Me ne sono occupato professionalmente - dice Prado - e quello che è successo è che il Rettore, per impedire lo svolgimento del convegno su Israele, ha mentito, dichiarando di avere avuto una segnalazione di rischio sicurezza dalla Digos. La stessa Digos ha

invece, dopo poche ore, smentito il Rettore. In quale, o autonomamente o su pressioni propalestinesi, aveva ritenuto di non far svolgere quel Convegno. Per quanto riguarda giornalisti e intellettuali ebrei ai quali è stato impedito di parlare, abbiamo avuto episodi plurimi e preoccupanti. È stato contestato il loro diritto di parlare, di fatto in quanto ebrei. Nel caso di Molinari alla Federico II di Napoli, ci fu addirittura un comunicato della Presidenza della Repubblica, che, sia pur meritevole, in realtà aggirava l'argomento, perché Mattarella scrisse “è intollerabile che in una Università venga impedito di parlare a chi la pensa diversamente”. Ma diversamente da cosa? A Maurizio Molinari non è stato impedito di parlare perché la pensava diversamente, da che cosa poi? Gli è stato impedito di parlare in quanto EBREO. Punto. Questa è la questione. Oggi l'essere ebrei costituisce un problema, addirittura nell'esercizio delle libertà costituzionali,

di espressione del proprio pensiero. Questi fatti sono stati gravissimi, in sé e soprattutto perché non sono stati destinatari della necessaria, pubblica esecrazione. Anzi. Oggi, nel 2024/2025, gli ebrei in Italia, sono non solo a rischio di incolumità se portano la kippà o la stella di David, ma gli viene impedito il diritto di esercitare le proprie facoltà costituzionali. Salvo in una occasione: se ripudiano Israele, se condannano la guerra a Gaza, se parlano di genocidio... Allora è un “ebreo meritevole”, un “ebreo buono” al quale viene concesso il diritto di parlare. È una situazione gravissima».

È accaduto di recente nella trasmissione di Marco Damilano *Il cavallo e la Torre*. Ha invitato Anna Foa a parlare del suo libro *Il suicidio di Israele* e a conclusione Damilano ha detto “Se queste cose le dice Anna Foa, allora non ci possono accusare di antisemitismo”. «Questo è l'atteggiamento più radicalmente e profondamente antisemita che si possa immaginare.

Cioè il passo ulteriore dopo ‘ho tanti amici ebrei’. ‘Lo dice anche un ebreo’ è l'atteggiamento più antisemita che ci sia. Gli ebrei non sono una nebulosa, non esistono ‘gli ebrei’, esiste certo il popolo ebraico, ma non esiste una posizione degli ebrei in quanto tali. È l'atteggiamento del negriero che chiama a parlare il servo più fedele che dice ‘Sì, il padrone è buono’. È il comportamento più razzista che si possa immaginare, più radicale».

Che cosa si può fare per contenere questa deriva, per contrastare censure e boicottaggi? «Dal punto di vista giuridico - conclude Iuri Maria Prado - se si traducono in atteggiamenti violenti, sono sanzionabili. Ma il lavoro da fare non è tanto giuridico, quanto politico, civile e culturale, e non viene fatto, almeno non abbastanza. Questo lavoro manca. E la prima mancanza è il mancato riconoscimento di un problema. Ho citato volutamente il comunicato della Presidenza della Repubblica. ‘Gente che la pensa diversamente’...



L'impedimento a parlare non deriva dalla diversità di opinione, ma dal fatto che si è ebrei.

I giovani poi sono sottoposti quotidianamente ad una inoculazione di tipo goebbelsiano contro gli ebrei e Israele. *Sionista* è diventato un insulto. Se oggi nelle Leggi razziali del '38 si sostituisce la parola ‘ebreo’ con la parola ‘sionista’, ci sarebbe una buona fetta della nostra classe politica disposta a sottoscriverle. È una cosa che i nostri ragazzi, dai giornali ai talk show, si sentono dire ogni giorno. Un esempio giornalistico? Usare ‘sparatoria’ invece di ‘attentato’. Dare le notizie in questo modo vuol dire sminuire il terrorismo. È un automatismo del pregiudizio, uno stillicidio costante. Contrastarlo è un lavoro ratico, ma bisogna farlo nel piccolo angolo di cui disponiamo. Il fronte avverso è più vasto e più potente, ma questo non vuol dire che possiamo rinunciare a combattere. In Europa gli ebrei pensavano di essere a casa, ma non lo sono più». ☹️

[voci dal lontano occidente]

Dopo il 7 ottobre gli Usa non hanno preso le difese di Israele sotto attacco, ma le hanno fatto solo pressioni. Una strategia politica incomprensibile

Si è appena conclusa una stagione dettata da una visione del mondo secondo i principi dell'amministrazione democratica del presidente Usa Joe Biden, e siamo all'inizio di una nuova di cui, credo, vedremo presto gli effetti una volta che il repubblicano Donald Trump avrà avviato in pieno la nuova macchina del governo a sua immagine e somiglianza. Nel frattempo vorrei registrare i commenti finali del segretario di Stato uscente, Antony Blinken, diffusi con generosità dai media israeliani.

In sostanza, Blinken ha ammesso che il conflitto a Gaza si è protratto così a lungo, e gli ostaggi sono rimasti nelle mani dei terroristi per un periodo semplicemente inaccettabile, perché " Hamas faceva un passo indietro, quando la trattativa sembrava giunta al traguardo, ogni volta che osservava aumentare la pressione internazionale su Israele". Blinken si è anche detto "stupefatto" della totale assenza di analoga pressione su Hamas: "Se gli ostaggi fossero stati liberati, la guerra sarebbe subito finita".

Se permettete, io sono invece stupefatto dello stupore dell'ormai ex segretario di Stato. Mi sarei aspettato un briciolo di consapevolezza maggiore da parte di un uomo responsabile della politica estera della più grande Potenza mondiale dai tempi dell'antica Roma. Intanto, pronunciare queste parole quando la guerra crudele, voluta e scatenata da Hamas (con i burattinai iraniani a tenere i fili), è stata di fatto risolta dallo Stato ebraico - con un prezzo in vite umane e risorse spaventoso, certo - suona francamente fuori luogo.

Per un anno e mezzo gli americani hanno rappresentato la prima e maggiore fonte di pressione su Israele: perché non invadesse Gaza, perché non entrasse a Rafah, perché facesse entrare più aiuti



di PAOLO SALOM

umanitari ai civili, perché accettasse i termini proposti dagli aguzzini di Hamas, perché consentisse tregue e cessate il fuoco... aggiungete pure a questo elenco delle cose "da non fare o da fare" tutto quello che vi viene in mente, perché gli americani (e gli alleati europei, con poche eccezioni) lo hanno detto ripetutamente, mettendo sul banco degli accusati non i terroristi del 7 ottobre e i loro complici, quanto piuttosto (e sempre) lo Stato ebraico. Tutto questo non solo non ha aiutato, al contrario ha allungato la guerra e, quindi, il costo in vite umane che ogni conflitto comporta.

Come sapete io preferisco non entrare nella politica interna israeliana: ritengo che solo chi viva la realtà di quel Paese abbia un diritto naturale di giudizio. Una cosa, arrivati a questo punto, però è certa: se a guidare il governo di Gerusalemme non ci fosse stato Benjamin Netanyahu, vincere su sette fronti, decapitare i vertici di organizzazioni terroristiche quali Hamas, Hezbollah, gli Houthi, assistere una lezione mai vista al regime degli ayatollah non sarebbe stato possibile. Comunque non con i risultati davvero stupefacenti ottenuti contro i pareri e la volontà di tutti, dentro e fuori Israele.

Il mio non è un giudizio politico ma una semplice osservazione della realtà. E, peraltro, avrete notato anche voi che, passate le elezioni presidenziali in America, le voci "contro"

il premier e le sue scelte si sono fatte molto, molto più discrete (con la pernicioso eccezione, ahimè, di papa Francesco): segno che non erano così fuori dal mondo.

Resta per me sorprendente se non incomprensibile osservare a ritroso la politica della Casa Bianca di fronte a una guerra tanto atroce nata da una strage contro i civili ebrei mai vista dai tempi della Shoah. Un vero leader, e qui mi riferisco alla Casa Bianca tutta, sa prendere decisioni



in nome degli interessi più alti della propria nazione e di quelle alleate. Non farlo significa perdere il proprio status morale, il proprio diritto implicito al primato. E questo, alla lunga, non porta alla pace. Al contrario stuzzica gli appetiti di chi si sente pronto a conquistare il posto d'onore nella guida del mondo. Prepariamoci a tempi difficili. Per fortuna per noi, Israele c'è.

Il blog di Paolo Salom è sul sito www.mosaico-cem.it

- ק"ק במילאנו -
Comunità Ebraica di Milano

LA NUOVA AULA MAGNA A. BENATOFF PER LA SCUOLA E LA COMUNITÀ



Stiamo ristrutturando e rinnovando l'Aula Magna della Scuola e gli ambienti adiacenti per farne uno spazio più bello, moderno e funzionale a disposizione dei nostri ragazzi e di tutta la Comunità per gli anni a venire. L'Aula Magna è il più ampio spazio comunitario a Milano e ogni anno ospita circa 50 eventi di associazioni ed enti ebraici. La famiglia Benatoff si è offerta di farsi carico del rinnovo dell'Aula Magna, dedicata al loro papà.



La Comunità si fa carico dei lavori di ristrutturazione, abbiamo bisogno dell'aiuto di tutti per completarli
Anche un piccolo contributo è importante!

Contribuisci al rifacimento dell'Aula Magna

con un versamento all'IBAN dedicato
IT12G0306909606100000101922 | BIC BCITITMM
beneficiario: Comunità Ebraica di Milano

Per informazioni sul progetto:
assessore.scuola@com-ebraicamilano.it alfonso.sassun@com-ebraicamilano.it

di NATHAN GREPPI

Una volta superata Ofakim, l'ultima città che i terroristi di Hamas hanno raggiunto il 7 ottobre prima di essere respinti dalle forze di sicurezza israeliane, si arriva davanti ad un enorme spiazzo sabbioso, dove non mancano i visitatori giunti in auto o in pullman. Ad oltre un anno dai fatti del 7 ottobre, sono molti coloro che ogni giorno si recano nei luoghi dove sono avvenuti i massacri, e in particolare al Memoriale realizzato a Re'im, nel luogo in cui quel giorno si teneva il Nova Music Festival. Qui, sono state trucidate centinaia di persone, per la maggior parte giovani, durante quella che avrebbe dovuto essere una giornata di gioia e spensieratezza, ma che in breve tempo si è trasformata in un incubo.

I RIFUGI IMPROVVISATI

Appena arrivati, il primo luogo che raggiungiamo è lo stand dove era stato allestito il bar per i partecipanti al festival. Qui, circa una ventina di ragazzi hanno cercato di nascondersi asserragliati tra i frigoriferi, salvo un paio che tra le 9:22 e le 9:35 sono fuggiti per nascondersi altrove. Tra le 9:35 e le 9:45 circa, una decina di terroristi hanno circondato il bar dopo aver ucciso una poliziotta che ha cercato senza successo di difendere i ragazzi. I terroristi dapprima hanno fatto uscire alcuni ragazzi stendendoli a terra per poi sparargli a bruciapelo, e poi sono entrati per eliminare tutti i superstiti.

Nel tendone del bar, i frigoriferi sono stati lasciati così com'erano quando i giovani hanno cercato di usarli per barricarsi. Oltre alle lapidi vicine dedicate ad alcune delle vittime, sotto il tendone si vedono diversi pannelli che raccontano chi erano e cosa facevano, ricordando ai visitatori che quelle vite spezzate non erano solo numeri. Erano sogni, speranze e desideri, stronca-



Sul sentiero dei papaveri. Visita al Memoriale del Nova

Ad oltre un anno dai fatti del 7 ottobre, sono in molti coloro che ogni giorno si recano nei luoghi dove sono avvenuti i massacri, e in particolare al Memoriale realizzato a Re'im, nel luogo in cui quel giorno si teneva il Nova Music Festival. Qui, sono state trucidate centinaia di persone, giovani inermi

ti quando meno se lo aspettavamo. Incamminandoci, arriviamo di fronte ad un enorme container giallo. Quel giorno, verso le 8:15, quando i partecipanti hanno iniziato a fuggire, quelli di Hamas sono entrati nel parcheggio per sbarrare loro la strada. Fuggendo all'indietro, alcuni si sono nascosti tra i rifiuti all'interno del container, cercando di mettersi in contatto tramite cellulare con i loro parenti mentre intorno a loro sentivano gli spari e le urla di chi veniva massacrato.

All'interno del container, dei pannelli mostrano le foto dei messaggi su Whatsapp tra i ragazzi che vi si nascondevano e i loro cari. Sono rimasti nascosti lì per ore, finché verso le 11:47 un terrorista li ha visti e si è messo a sparare. Il bilancio tra chi si era nascosto nel container è stato di nove morti e quattro feriti.

Un caso analogo riguarda un'ambulanza che si trovava dalla parte opposta dell'area, dove circa venti partecipanti al festival si sono nascosti quando quelli di Hamas sono entrati nel parcheggio. Ma alle 9:10, i terroristi dapprima hanno sparato e lanciato granate contro chi si nascondeva nelle vicinanze e poi, alle 9:23, hanno sparato un missile RPG contro l'ambulanza, distruggendola completamente. Su venti persone che erano nascoste al suo interno, diciotto hanno perso la vita.

PAPAVERI PRIMA DELLA PIOGGIA

Uno degli elementi che pesano maggiormente nella memoria collettiva del 7 ottobre riguarda l'intervento tardivo dell'esercito, giunto sul posto con ore di ritardo senza essere riuscito a salvare coloro che avevano bisogno di aiuto. Invece, laddove c'era la caserma della polizia locale, ora c'è una struttura dove sono esposte le



Da sinistra: l'installazione di papaveri rossi nell'area del Nova Festival; memoriale dei caduti; il container dove sono stati massacrati molti giovani; il bar dove hanno cercato inutilmente rifugio dall'assalto dei terroristi palestinesi di Hamas (foto © Nathan Greppi).

foto di quegli agenti che, in assenza dell'IDF, hanno dato la vita affrontando i terroristi.

Poco più avanti, vi è lo spiazzo dove i ragazzi ballavano tutti insieme prima che iniziasse il massacro; qui sono stati piantati tanti piccoli pali di legno con appese le fotografie delle vittime dell'eccidio, talvolta legate assieme alla bandiera israeliana. Tutt'intorno, il luogo è tranquillo; nonostante il cospicuo numero di visitatori, nella zona boscosa c'è silenzio, interrotto solo dal cinguettio degli uccelli o dal fruscio dei salici al vento. Di fronte allo spiazzo, sono state piantate diverse sculture a forma di fiori di papavero, una pianta assai comune nella zona del Negev, sistemate e ordinate in modo tale che dall'alto sembrano formare un unico grande fiore. Le sculture che formano l'allestimento, intitolato "Papaveri prima della pioggia", sono state realizzate da migliaia di volontari per ricordare le vittime del 7 ot-

tobre e coloro che sono caduti nel corso della guerra.

ALBERI, SIMBOLO DI VITA

Verso la fine, arriviamo nella parte del Memoriale di Re'im dove il KKL (Keren Kayemeth LeIsrael) ha piantato numerosi alberi in memoria delle vittime. Il gesto serve a ricordare non solo coloro che non ci sono più, ma anche la vita che continua. Un messaggio di speranza, in un periodo in cui ce n'è assai bisogno. Se alcune ferite si stanno rimarginando a fatica, altre al contrario sono tuttora aperte: uscendo con la macchina dal luogo del memoriale, non si può fare a meno di notare un immenso striscione che chiede la liberazione degli ostaggi che si trovano ancora a Gaza, quasi 100 tra vivi e morti. In tutta Israele, non vi è città o strada che non sia tappezzata con i manifesti degli ostaggi e i nastri gialli. Per ricordare che ciò che è iniziato il 7 ottobre non è ancora finito. ☹️

STATI UNITI

Università Columbia: si licenzia professoressa della Columbia accusata di antisemitismo

Katherine Franke, docente di diritto presso la Columbia University e nota sostenitrice della causa palestinese, ha lasciato il suo ruolo accademico. Con un'email inviata al preside della facoltà di giurisprudenza, Daniel Abebe, la docente "ha accelerato il suo pensionamento pianificato" e ha lasciato ufficialmente l'università dopo quasi 25 anni di servizio. "Sono stata presa di mira per il mio sostegno ai manifestanti pro-palestinesi dal presidente della Columbia University, da diversi colleghi, dai fiduciari dell'università e da attori esterni. Questo ha incluso un'ingiustificata decisione dell'università che ha ritenuto i miei commenti pubblici, in cui condannavo gli attacchi contro gli studenti manifestanti, una violazione della politica contro la discriminazione," ha affermato Franke in una nota ufficiale. A novembre, in seguito a un'intervista rilasciata al programma *Democracy Now*, la professoressa era finita sotto la lente degli investigatori per aver violato la politica universitaria sulle discriminazioni, accusando ingiustamente degli studenti israeliani. Inoltre, è stata accusata di violazione delle norme contro le ritorsioni per aver fornito a un giornalista il nome di un professore che aveva presentato una denuncia contro di lei. A fronte dell'impegno dell'ateneo "a creare una comunità accogliente per tutti", lontano da discriminazioni, la professoressa è stata allontanata. Il caso rappresenta l'ultimo capitolo di una lunga serie di tensioni che hanno segnato la Columbia University, il cui apice è stato raggiunto con gli accampamenti di manifestanti pro-pal che invocavano il boicottaggio delle aziende e delle università israeliane.

David Fiorentini

di MARINA
GERSONY

C'era una volta una terra arida, dove le pietre e gli arbusti disegnavano un paesaggio brullo e sospeso nel tempo. Una terra che raccontava storie dimenticate, come antiche cicatrici di un passato che non voleva essere sepolto. Eppure, in quel vuoto riarso un giorno apparvero figure insolite. Uomini e donne, vestiti di panciotti, gilet e abiti eleganti, come fossero scivolati fuori da un altro tempo, da un altro luogo. Non erano viaggiatori: erano intellettuali, studiosi, scrittori, professori in fuga, venuti per restare, cuori ardenti di studio che portavano con sé la determinazione a costruire qualcosa di ebraicamente nuovo, di radicalmente diverso. Siamo tra il 1910 e il 1930. Provate a immaginarli questi europei, quasi tutti tedeschi, con radici profonde nei sogni e nelle sofferenze dell'esilio ebraico. Ebrei assimilati e laici, religiosi e no, che avevano lottato per affermarsi nel cuore di tenebra di un'Europa preda di conflitti e di una follia crescente. Venivano dalla Germania, dal sancta sanctorum della filosofia e della scienza moder-

L'UNIVERSITÀ EBRAICA DI GERUSALEMME COMPIE 100 ANNI

L'officina dei geni, tra il deserto e le stelle

Nelle sue aule hanno sfilato docenti, alunni, premi Nobel passati alla storia: da Albert Einstein a Yuval Noah Harari, da Ada Yonath a Gershom Scholem a Daniel Kahneman... Un'incredibile avventura del sapere che continua. Sorta nel 1925 per dare asilo alle menti eccelse del XX secolo, la Hebrew University of Jerusalem ha ospitato di recente una conferenza per celebrare i 100 anni del suo Istituto di Studi Ebraici. L'evento è stato inaugurato con una cerimonia speciale alla presenza di Yitzhak Herzog, Presidente dello Stato di Israele

ne: qui, il vento del razzismo soffiava sempre più forte, pronto a spegnere il fuoco delle menti più brillanti. Il Partito Nazista stava sollevando la testa, mentre l'antica maledizione dell'antisemitismo si diffondeva, intossicando ogni angolo d'Europa. La vicenda è nota. Ma in quel buio, la Palestina, un tempo marginale e ignorata, stava emergendo come il cuore di una inusitata rivoluzione intellettuale. È stato così che, per la prima volta, il sogno di un'Università ebraica ha preso forma. Non si trattava solo di un progetto educativo, ma di un gesto di resurrezione, una promessa di rinascita. Fu inizialmente lo stesso Theodor Herzl a immaginarla, sebbene l'Università sia stata poi fondata da altri: voleva una patria che non fosse solo fisica ma anche spirituale e intellettuale. Nel 1902, pensatori e leader sionisti, tra cui Chaim Weizmann, Martin Buber e Berthold Feivel, pubblicarono un manifesto - *Eine Jüdische Hochschule* - che esponeva i principi per la creazione di un'Università ebraica a

Gerusalemme che non solo avrebbe insegnato scienza e filosofia, ma che avrebbe incarnato il rinascimento culturale del popolo ebraico. Nel 1913, l'11° Congresso sionista approvò finalmente il progetto, decidendone la creazione. La magia si concretizzò il 24 luglio 1918, il primo colpo di piccone dato davanti a migliaia di persone, ebrei e non ebrei, radunati sul Monte Scopus. Il panorama che si stendeva fino ai Monti di Moab pareva amplificare la solennità del momento. «Mi sembrava come se le montagne avessero cambiato forma e fossero stupite. Come se avessero intuito che questo fosse l'inizio del ritorno dei loro figli», le parole di Chaim Weizmann. Non fu solo l'atto di fondazione di un'università, fu l'incipit di una nazione. Ebrei fuggiti dalla distruzione dell'Europa portarono con sé la loro cultura, le loro storie, i loro sogni. Albert Einstein, Sigmund Freud, Chaim Weizmann e tanti altri si unirono a quella visione. Non ultimo, Shmuel Yosef Agnon, lo scrittore premio Nobel *ponte* tra il mondo ashkenazita, *Ostjuden*, e la nuova realtà dell'Yishuv: Agnon nel 1908 si era trasferito a Jaffa, nella Palestina ottomana, per poi tornare in Europa - da dove collaborava con Martin Buber - e infine per tornare a Gerusalemme. «Questo ateneo è un luogo dove le tradizioni ebraiche



Nella pagina accanto: Albert Einstein. Da sinistra: Gershom Scholem; il campus dell'Università ebraica di Gerusalemme negli anni Trenta. Sotto: Chaim Weizmann.

incontrano il pensiero moderno, creando un dialogo unico tra passato e futuro», aveva detto Buber diventato docente dell'università. In brevissimo tempo la Hebrew University divenne un punto di riferimento, il porto che accoglieva le teste più brillanti della Germania, decine di pensatori, scrittori, intellettuali perseguitati. Persino Walter Benjamin e Franz Kafka (che stava studiando l'ebraico e meditava di fare l'alyia con l'amico Max Brod), stavano progettando di giungere a Gerusalemme. E



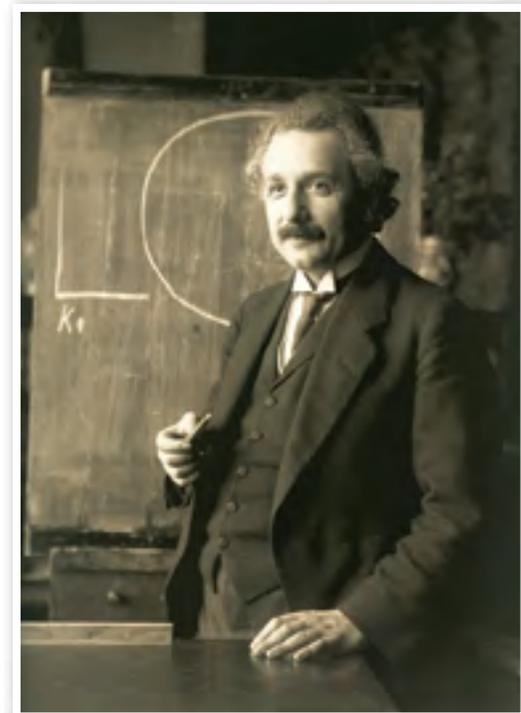
così, nel 1925, nasce l'Università Ebraica con un'impronta metodologica e culturale decisamente germanica: filologia, archeologia, letteratura e infine studi ebraici ispirati inizialmente allo spirito della Scienza del Giudaismo (*Wissenschaft des Judentums*) come l'avevano concepita in Germania i fondatori (Leopold Zunz, Eduard Gans, Heinrich Graetz, Leo Baeck...). Gerusalemme, non più solo centro spirituale ma cuore del sapere. Quasi tutte le grandi menti del Novecento hanno attraversato i

suoi corridoi e insegnato in queste aule. Gli alunni eccellenti e i premi Nobel non si contano. Non solo Martin Buber e Gershom Scholem o lo stesso Albert Einstein che tenne il discorso inaugurale e vi insegnò. In una lettera del 1925, Einstein espresse il suo entusiasmo per l'istituzione: «L'Università Ebraica rappresenta un faro di luce per l'intero popolo ebraico», diceva. Al galà inaugurale c'erano Lord Balfour e Winston Churchill. Guardando le immagini d'epoca di quel primo edificio storico, colpisce quanto in verità somigli a una fortezza o a un castello che si

UNIVERSITÀ EBRAICA DI GERUSALEMME: LE ECCELLENZE IN CATTEDRA (E SUI BANCHI)

L'Università Ebraica di Gerusalemme conta tra i suoi docenti ed ex-Alumni diversi vincitori del premio Nobel, premio Turing e una Medaglia Fields (il Nobel della matematica). Tra loro, Joshua D. Angrist, vincitore del premio Nobel per l'economia nel 2021 assieme a Guido W. Imbens e David Card. Oltre che all'Università di Gerusalemme, Angrist è docente a Harvard e al MIT. Mentre il ragazzo prodigio Elon Lindenstrauss, nato a Gerusalemme nel 1970, ha vinto la medaglia Fields nel 2010, a soli 40 anni. Nel 2009 è invece Ada Yonath a vincere il premio Nobel per la chimica, assieme a Thomas Arthur Steitz e a Venkatraman Ramakrishnan per i suoi studi sulla struttura e sulla funzione dei ribosomi. È per la chimica anche il Nobel di Roger Kornberg nel 2006. Roger è "figlio d'arte": infatti il padre, Arthur Kornberg, è stato professore alla Stanford University e ha vinto il premio Nobel per la medicina nel 1959. Yisrael Aumann, matematico alla HUJ fin dal 1956, ha vinto nel 2005 il premio Nobel per l'economia per "avere accresciuto

la comprensione del conflitto e della cooperazione attraverso l'analisi della teoria dei giochi". Poi c'è David Gross, laureato alla HUJ nel 1962, che ha vinto il premio Nobel per la fisica del 2004, insieme a Hugh David Politzer e Frank Wilczek, per una scoperta nella cromodinamica quantistica, mentre nello stesso anno 2004 ad Avram Hershko, insieme ad Aaron Ciechanover, altro docente dell'Università Ebraica di Gerusalemme, e Irwin Rose, è stato conferito il premio Nobel per la chimica. Aaron Ciechanover è nato a Haifa nel 1947 e si è laureato alla HUJ in Medicina; oltre al Nobel, ha vinto il Premio Lasker per la ricerca medica di base e l'EMET Prize in Life Sciences. Un altro premio Nobel, conseguito per l'Economia nel 2002, è Daniel Kahneman, laureato in psicologia e matematica all'Università Ebraica di Gerusalemme, nato a Tel Aviv nel 1934 e scomparso a New York nel 2024, "per avere integrato risultati della ricerca psicologica nella scienza economica". Ma il primo docente dell'HUJ al quale è stato conferito il Premio Nobel (1921) è stato niente meno che Albert Einstein.





diventa il simbolo di una nuova era, e Gerusalemme il centro di un grande fervore intellettuale. «Un simbolo del nostro impegno per l'istruzione e la cultura», diceva Golda Meir. «Una fonte inesauribile di innovazione e conoscenza», aveva rincarato Shimon Peres. L'orgoglio di una nazione. Impressionante

resta la sua biblioteca, che possiede una delle collezioni di libri antichi e manoscritti più importanti al mondo, quelli di Kafka, i 55 mila scritti di Einstein (incluse le sue lettere d'amore), i primi scritti di Maimonide e quelli di Scholem, e poi l'Archivio cinematografico ebraico Steven Spielberg, solo per citare una minima parte di questo immenso giacimento. Così, tra luci e ombre, fioriscono i numerosi dipartimenti di eccellenza. Ad esempio, l'*Institute of Jewish Studies* della Hebrew University - acquisendo nel corso degli anni nuovi spazi, programmi, sfide e spingendo costantemente i suoi limiti - continua a evolversi e trasformarsi. O ancora il Dipartimento di matematica. Una realtà che ancora oggi resiste e ci ricorda che, nonostante tutto, è nella mente umana che risiede la forza di infrangere i confini e tracciare nuovi cammini.

HEBREW UNIVERSITY: CURIOSITÀ

Alcuni degli aspetti affascinanti della Hebrew University of Jerusalem, che ha contribuito enormemente all'avanzamento delle scienze, della cultura e del dialogo internazionale.

Lateneo oggi

Casa di oltre 23.000 studenti provenienti da 90 paesi, l'Università Ebraica guida gran parte della ricerca scientifica civile in Israele, con oltre 11.000 brevetti e contributi pionieristici. Classificata 81ª a livello glo-

bale dal Shanghai Ranking (2024), celebra un secolo di eccellenza nella ricerca, nell'educazione e nell'innovazione. Per saperne di più sui programmi accademici, le ricerche e i successi dell'università, visita il sito ufficiale <https://new.huji.ac.il/en>.

Il Nobel e la Scienza di frontiera

L'Università Ebraica di Gerusalemme ha avuto otto vincitori del Premio Nobel, due Premi Turing e una Medaglia Fields, Premi Wolf e Abel.

Le ricerche contro il cancro

Il Prof. Yuval Shaked ha condotto ricerche pionieristiche in campo oncologico, con un particolare focus sull'uso di anticorpi monoclonali. Il suo lavoro è legato alla Hadassah Medical School dell'Università Ebraica.

Il Libro Sacro di Gerusalemme

L'Università Ebraica possiede una delle collezioni più complete di manoscritti ebraici. Questi comprendono documenti di grande valore storico e religioso, tra cui manoscritti biblici antichi.

Un monumento alla diversità

L'Università Ebraica è conosciuta per il suo ambiente multiculturale, con studenti provenienti da oltre 90 paesi. È un luogo di incontro e di dialogo tra culture diverse, inclusi eventi che promuovono il dialogo tra ebrei, musulmani e cristiani.

Una vista unica

La vista mozzafiato dal Monte Scopus è una delle caratteristiche dell'Università Ebraica. Essa offre una panoramica unica su Gerusalemme e sui suoi luoghi storici.

La posa della prima pietra

Nel 1934, fu posata la prima pietra per la facoltà di Medicina, simbolo di un nuovo inizio per l'Università e la nascente nazione israeliana.

Il collegamento con il Cosmo

L'Università Ebraica ospita anche l'osservatorio astronomico sul Monte Scopus, che supporta ricerche in astronomia e scienze spaziali.

Albert Einstein

Il grande scienziato fu uno dei primi membri del consiglio dell'Università. Invitato a diventare il Presidente, rifiutò l'offerta, lasciando comunque un'impronta fondamentale sulla storia dell'ateneo.

[Scintille: letture e riletture]

Memoria, Shoah e Generazione Z: una riflessione a più voci sul futuro del ricordo

Dalla fine del nazismo e dall'apertura dei Lager sono passati ormai ottant'anni, il tempo di una vita intera. Ma se qualcuno dubitava della necessità di tenere viva la memoria della Shoah, di



di UGO VOLLI

continuare cioè a considerarla come una problema aperto e rilevante e non materia fredda di storia, il pogrom del 7 ottobre 2023 e soprattutto le reazioni antisemite che subito dopo si sono tante diffuse in Europa e nel resto dell'Occidente, soprattutto fra i giovani, lo hanno purtroppo smentito. Per quanto a noi ebrei faccia male ripensare a quegli orrori, per quanto non vogliamo essere identificati con i crimini che abbiamo subito e continuare ad essere visti solo come vittime, non possiamo permetterci di archiviare il genocidio nazista fra la tante terribili stragi e tentativi di eliminazione di cui la storia ebraica è costellata a partire dalla schiavitù egiziana. C'è bisogno di continuare a sostenere un'educazione sulla Shoah, a trasmettere la sua memoria, a far vedere che è una tragedia che ancora riguarda tutti. Ma come farlo nel tempo in cui gli ultimi testimoni del genocidio sono ormai molto anziani e rischiamo di perderli presto, in un periodo in cui l'evoluzione tecnologica e sociale rende sempre più difficile ottenere l'attenzione dei giovani? È questo il tema di un libro molto importante scritto da Ariela Piattelli: *Il futuro e la memoria - Shoah, antisemitismo e generazione Z*, pubblicato da Rai Libri, 2025.

La trattazione è costituita prevalentemente da interviste con protagonisti italiani e si svolge su tre piani che potremmo chiamare i vettori del problema attuale della memoria. Nella sezione conclusiva del libro si trovano i pensieri dei sopravvissuti che continuano da decenni a sostenere lo sforzo fisico e psicologico della testimonianza, della rievocazione degli orrori che hanno vi-

sto e personalmente subito. Sono grandi personalità, da Edith Bruck a Sami Modiano, da Lia Levi a Liliana Segre, che riflettono a voce alta sulla missione che si sono assunti per tutta la vita. A fare da contrappunto

alla loro esperienza sono chiamati prima alcuni giovani intorno ai vent'anni, discendenti dei deportati, che raccontano che cosa significa essere i destinatari più prossimi della testimonianza. Sono storie private, ricordi di nonni e della memoria che hanno trasmesso, talvolta non facilmente anche in famiglia: una sezione molto originale e istruttiva. Vi è infine un'importante parte teorica o didattica

sull'uso delle nuove tecnologie nella conservazione della memoria. Parlano lo storico Marcello Pezzetti, accompagnatore di moltissime scolaresche nei viaggi della memoria; lo psichiatra Raffaele Morelli sulle caratteristiche

della generazione Z; Dov Forman, pronipote di Lily Ebert, reduce da Auschwitz recentemente scomparsa, che l'ha convinta a fissare la sua memoria su Tik-Tok, Stefano Gatti, ricercatore presso il CDEC, Simonetta Della Seta, che è stata responsabile del Gruppo di lavoro Memoriali e Musei dell'IHRA (International Holocaust Remembrance Alliance), il regista Ruggero Gabbai e alcuni altri, tutti interpellati sulla loro esperienza di utilizzo degli strumenti contemporanei per preservare il ricordo della Shoah. La polifonia di queste voci e di queste esperienze propone uno spessore umano straordinario, ma suggerisce anche direzioni di lavoro, possibili azioni e sperimentazioni. Non una guida, ma una riflessione a più voci, indispensabile per chi oggi sente la responsabilità di lavorare con la memoria per sconfiggere la rinascita dell'antisemitismo.



Ariela Piattelli

di FIONA
DIWAN 

ISAAC B. SINGER: ESCE IN VOLUME IL SUO "VIAGGIO IN ISRAELE"

Israele? Una grande pergamena bianca su cui scrivere

Il reportage srotola sotto i nostri occhi la rude freschezza di una realtà appena nata e già così ricolma di promesse e incertezze. Qui, i cieli del Neghev e di Zfat sono pieni di spiritelli polacchi. Ciò che sembra colpire I. B. Singer nell'Israele del 1955 è questo sforzo di tenere insieme delle forze che tendono costantemente a separarsi

altà appena nata e già così ricolma di promesse e incertezze. Le parole di Singer avvolgono in un vortice arcano e realistico al tempo stesso, catturando dettagli, sfumature e situazioni a volte uniche, a volte ordinarie. E così lo scrittore elenca dettagli a raffica, "sputandoli come piselli": come ci si veste, cosa si mangia, cosa si beve, come si guida, quanto costano un litro di latte, un uovo, la verdura, gli alberghi, l'affitto di una casa. A chi lo avverte che Tel Aviv è brutta lui risponde che non è vero, è bellissima, accogliente, aperta con le sue ariose verande, e che qui non c'è traccia di snobismo: Tel Aviv gli ricorda Varsavia, Vilna, Berdicev, East Brooklyn, una città-enciclopedia dove convivono tutte le culture del mondo, le Fraulein accanto alle miss e alle mademoiselle... E poi ecco spuntare i volti del passato, incontri impensabili con scrittori e poeti di Varsavia creduti morti nella guerra e invece ritrovati qui, e poi le visite alla Knesset e al kibbutz Beit Alpha ("il kibbutz è la combinazione di una fattoria e di un villaggio vacanze"). Singer annota stupefatto che qui non c'è antisemitismo, che si parla yid-



Isaac Bashevis Singer,
Viaggio in Israele, (trad. dallo yiddish di Enrico Benella, introduzione di David Stromberg), Giuntina, pp 177, 18,00 euro

dish ovunque, che ci sono balconi dotati di persiane (*trissim*) dappertutto, che Israele è il paradiso delle librerie ma è raro vedere gente ben vestita. E poi come spiegare il misterioso coraggio degli ebrei d'Israele, il loro eroismo, questo tener duro tra un mare di arabi e nazioni che vogliono solo farli fuori? Da quand'è che gli ebrei sono diventati così eroici?, si chiede Singer, questa è forse "una terra che partorisce eroi?"...

Lo stile del racconto resta inconfondibile: Singer continua a scrivere con la penna intinta nell'inchiostro del miracoloso, quello di un chassidismo polacco che sogna da sempre il ritorno a Sion, immerso in quell'atmosfera di *devekut* divenuta proverbiale, l'intensità spirituale, la devozione, la vicinanza al divino del misticismo chassidico. E mescola il tutto con lo humour della cultura yiddish, con le reminiscenze bibliche, la storia ebraica con l'ethos sionista e la patria ritrovata. Singer vede riferimenti ovunque all'eredità religiosa e famigliare ricevuta in Polonia, tutto rimanda ai testi religiosi studiati da bambino: Saul che cade sul monte Ghilboa, un beduino seduto sul ciglio della strada



che sembra il profeta Giona mentre sonnecchia all'ombra di un albero di ricino, le tombe degli tzaddikim a Tiberiade... Ma il suo entusiasmo è pari al suo pragmatismo, la quotidianità è narrata con humour, l'occhio è asciutto e indagatore, mai commosso, mentre osserva e coglie dettagli indelebili, ascolta i dibattiti pubblici e le diatribe ideologiche tipiche della società israeliana, la dialettica tra guerra e libertà, le tensioni tra ashkenaziti e sefarditi, tra laici e religiosi, il brontolio degli europei che rimpiangono la madrepatria, gli *yekke* tedeschi a cui viene l'orticaria se solo si ritrovano in compagnia di Ostjuden russi e polacchi...

SINGER/ISRAELE: UN RAPPORTO COMPLESSO

In queste pagine, Singer sembra ancora provare una intensità di fede e devozione che andranno in parte smarrite dietro l'intellettualismo e il senso critico dei suoi successivi romanzi americani, ci fa notare lo studioso David Stromberg nell'introduzione.

Qui, i cieli del Neghev e di Zfat sono pieni di spiritelli polacchi. Quello che sembra colpirlo nell'Israele del 1955 è questo sforzo di tenere insieme delle forze che tendono costantemente a separarsi, questo riunire e legare insieme persone che sono agli antipodi, culture diverse e opposte malgrado le radici ebraiche comuni. Una realtà israeliana costruita apparentemente dal nulla, dove sopra



In alto, da sinistra: Isaac Bashevis Singer; il Monte Meron; allenamenti in kibbutz; la città vecchia di Tzfat.



ogni cosa sembra regnare uno spirito di libertà e di speranza tipicamente ebraiche, scrive.

Un rapporto a dir poco complesso quello di Singer con Israele. Mosè non ha avuto il privilegio di entrarvi, Herzl non ha avuto la fortuna di veder realizzato il suo sogno, "invece io che non ho alzato un dito per costruire questo Stato vi entro come un generoso parente acquisito", annota. Singer abita dal 1935 sulle sponde dell'Hudson, a New York, insieme ai numerosi scampati alla Shoah.

Sta costruendo la sua fama, non ha mai conosciuto davvero il figlio Israel Zamir che vive in kibbutz in Israele, né si è mai emozionato particolarmente parlando di sionismo, anzi, lui ha sempre detestato tutti gli *ismi* del Novecento (socialismo, marxismo, sionismo...). Nel momento del suo viaggio in Israele, nel 1955, Bashevis Singer ha appena pubblicato in inglese i racconti

di *Gimpel l'idiota* tradotti da Saul Bellow (1952), non è ancora conosciuto dal grande pubblico ma solo dai lettori yiddishofoni, è ancora lontano dall'essere lo scrittore aureolato di gloria degli anni Settanta e Ottanta.

Non ha ancora una immagine da difendere o da rinforzare, quella del *magician of West 86th Street*, l'incantatore della 86° strada, quella dell'ultimo grande "sacerdote" della letteratura yiddish.

Per questo forse la sua libertà di scrittura qui è ampia, da reporter attento che si concede inusitati squarci di lirismo nel descrivere la grezza realtà della giovane Israele per restituircela attraverso l'unicità del suo sguardo. "Forse un angelo apparirà anche a me e mi spiegherà qual è la via dell'ebraismo?", si chiede Singer. Per adesso, dice, accontentiamoci del volo solitario di un uccello, di sicuro un messaggero delle sfere superiori. 🍷



QUELLO DI GIOVANNI È IL PIÙ EBRAICO DEI VANGELI

Giulio Busi e le origini ebraiche del cristianesimo

Non è semplice parlare dei Vangeli da un punto di vista ebraico, in particolare del Vangelo di Giovanni, "il discepolo che Gesù amava", l'uomo chiamato *ha-zaqqen*, *l'Anziano*, Giovanni che ormai centenario, canuto ed esule, lontano da una Gerusalemme rasa al suolo dai romani, ricorda "il Tempio distrutto, i sacerdoti dispersi, il culto interrotto" e più nessuno che parla ebraico e aramaico. Riportare la figura di Gesù alla sua matrice originaria ovvero nel "recinto ebraico", storicizzandola, non è certo cosa nuova ma resta comunque non facile. Forse ci prova lo studioso e docente di mistica ebraica all'Università di Berlino, Giulio Busi, con un saggio che è una contro-narrazione di notevole impatto, scritto con la consueta prosa di charme, un ritmo coinvolgente, e quel peculiare modo che Busi ha di scrivere che unisce la forza del racconto al rigore storico della documentazione.

Busi srotola così la vicenda dell'evangelista Giovanni, l'ultimo discepolo, l'ultima voce in grado di raccontare Gesù: per questo Giovanni raduna gli scribi intorno a sé e detta, non ha più la forza di scrivere ma conosce la forza della sua testimonianza e vuole fissarla prima che l'ultimo soffio vitale gli esca dal petto. Ma chi era Giovanni? Il figlio ignorante di un pescatore oppure un aristocratico, un fine sapiente di stirpe sacerdotale che sapeva tutto delle leggi ebraiche? È esistito davvero? Chissà, la sua esistenza non è certa. È un uomo del popolo o appartiene all'élite ebraica gerosolomitana? Di certo non fa parte della cerchia più ristretta di Gesù. E allora, chi c'è dietro a questo Vangelo? Un solo individuo, una personalità singola oppure, come sostengono alcuni, il Quarto Vangelo è stato redatto a più mani, da

di FIONA DIWAN



Giulio Busi, Giovanni, il discepolo che Gesù amava, Mondadori, pp. 135, 20,00 euro.



numerosi scriventi, o addirittura un gruppo omogeneo di seguaci, un circolo di intellettuali? Insomma, chi ha scritto il Quarto Vangelo le cui ambizioni teologiche ne fanno "il primo grande documento di pensiero della chiesa cristiana", uno dei capisaldi del

la fede? "C'è un velo che dobbiamo penetrare. È il velo del tempo, che ricopre le origini del cristianesimo", scrive Busi.

Figura tra le più controverse, Giovanni resta un mistero. Il suo Vangelo è considerato da sempre il meno affidabile da un punto di vista storico ma anche il più sofisticato e pregnante, peculiare perché qui c'è troppa teologia e pochi fatti. Il volume di Giulio Busi si incarica di demolire questa credenza e di smontarne lo stereotipo. Il suo racconto fa di Giovanni un dotto di Israele, esperto nelle leggi e nella giurisprudenza ebraiche, un uomo polemico, duro, animato da un potente soffio mistico. Dopo la distruzione di Gerusalemme se ne scappa a Efeso, città crocevia di commerci e di idee, i ricordi lo inseguono, la nostalgia non lo lascia in pace, vuole raccontare, sa che lui è l'ultimo che ha visto il Tempio, l'ultimo che ha conosciuto Jeshu. È qui, nella Efeso greca, che Busi ambienta la sua narrazione. E precisa: "Quello di Giovanni è il più ebraico dei Vangeli. Il suo autore conosce a fondo gli usi ebraici, è a proprio agio nella topografia di Gerusalemme e anche il greco con cui si esprime tradisce l'origine ebraica e aramaica del suo *modus pensandi*", spiega Giulio Busi. "Ma per un drammatico contrappasso usa parole dure contro i 'giudei'... L'ostilità di Giovanni è una ferita profonda nella storia dei rapporti, troppo spesso conflittuali, tra cristianesimo e

ebraismo. Come spiegare una simile polemica? Giovanni è stato frainteso nella sua posizione verso gli ebrei? E se sì, da dove nasce questo fraintendimento?", si domanda Busi. Il libro cerca di rispondere e di tuffarsi nell'enigma di questo personaggio. Perché il Quarto Vangelo è un libro pieno di paradossi. Il suo autore risulta essere chiaramente un uomo raffinato, un'anima rocciosa, convessa, manichea. "Duro è il Gesù di Giovanni e duro è Giovanni stesso", scrive Busi. "Il Quarto Vangelo attrae e respinge. Attrae per la soggezione che sa incutere, per il mistero in cui si inoltra. E respinge per l'acrimonia di certe polemiche, per la pretesa di distinguere con una linea netta tra luce e tenebre. I salvati da una parte, i dannati, per loro colpa, dall'altra".

[Storia e contro storie]

Dire e interdire: la censura come esercizio di potere

Nel discorso pubblico decidere cosa sia accettabile, e cosa invece vada rifiutato, è anche - e soprattutto - un esercizio di potere. In quanto è fondamentale comprendere chi abbia la reale facoltà di definire



di CLAUDIO VERCELLI

quali siano i confini entro i quali sia lecito per tutti dire (ed eventualmente fare) qualcosa. Nonché denunciare, in immediato riflesso, quel che diventa da subito altrimenti inaccettabile. Il vero potere, nel nostro tempo, è anche una capacità di interdizione. In quanto non corrisponde alla sola forza di realizzare qualcosa bensì alla possibilità di impedire ad altri di manifestare aspetti della propria identità. Un potere è quindi tale in quanto esprime anche un esercizio di inibizione. Al dunque: la potestà politica, civile, sociale ha molto spesso a che fare con quella cosa che chiamiamo (o crediamo di conoscere) con il nome di "censura". Un termine che può assumere molti significati. Non si tratta di dire che tutte le cose che accompagnano il mondo degli umani si equivalgano. Lasciandole quindi a sé, senza porsi invece il problema strategico di condividere una gerarchia di significati e di criteri di giudizio. In assenza di questi ultimi, infatti, prolifera il pregiudizio. Che è una finzione di coscienza.

Proprio per questo il vero punto critico è il rimando alla ricerca del labile e mutevole confine tra libertà di espressione e, per l'appunto, legittimo divieto. Tutto ciò potrebbe sembrare qualcosa di facilmente identificabile e, quindi, immediatamente condivisibile. Tuttavia, così non è quasi mai. Sia perché le linee di separazione tra accettabile e inaccettabile, se si parla soprattutto di idee, possono mutare nel corso del tempo. Sia perché la censura, nei regimi non democratici, viene usata come un manganella per regolare le condotte pubbliche dei singoli individui. Non è un caso se i fondamentalisti di ogni genere e risma si richiamano ad un unico, ossessivo, maniacale modello di riferimento. Imponendo a tutti di uniformarsi ad esso. Nonché sostituendolo all'incerta - ma indispensabile - democrazia pluralista. Per essere chiari: i "talebani" non stanno solo in Afghanistan. Sono semmai il calco

estremo di un altrimenti ben più diffuso modello di uniformazione di opinioni e atteggiamenti, che si sostituisce alla varietà di giudizio, la quale dovrebbe altrimenti essere la vera forza propulsiva della nostra libertà. Alla base del

totalitarismo c'è infatti l'interdizione verso qualsiasi idea, parola, comunicazione che non rientri dentro un asfissiante modello ideologico, imposto come un assoluto incontrovertibile. Tra i molti problemi del nostro tempo è quindi fondamentale il rimando a ciò che intercorre nei riguardi dell'irrisolto rapporto tra libertà di espressione e, per l'appunto, il ricorso alla censura come sanzione morale e civile insindacabile. Nel discorso pubblico, dove si pone la linea di separazione tra accettabile (ancorché esso si esprima nella sua manifesta e offensiva radicalità) e inaccettabile (quest'ultimo, un groviglio di insolenze

tale da risultare insostenibile, in quanto basato sulla negazione di qualsivoglia idea di umanità)? Qual è quindi la soglia, varcata la quale, l'invettiva diventa insulto deliberato e, con ciò, distruzione dell'altrui dignità, come di ogni residua comunicazione, richiedendo pertanto la sua stigmatizzazione da parte di una qualche autorità, eventualmente chiamata a visionare e a filtrare il contenuto delle comunicazioni collettive? È un quesito in sé delicatissimo. Pronunciarsi sulla linea di una tale divisione è come passeggiare allegramente su di un campo minato. Si rischia - infatti - di saltare in aria. Anche facendo la maggiore attenzione possibile. Poiché i solchi di separazione tra certo, incerto e sicuramente falso, così come tra plausibile, irritante e deliberatamente offensivo, a volte possono diventare impercettibili. Più di quel che vorremmo invece poter credere. In discussione non è un'astratta concezione di libertà democratica bensì i concreti spazi, e con essi le regole del gioco, per il tramite dei quali possiamo continuare a manifestare noi stessi. Accettando gli "altri", posto che siano anche (se non so-

prattutto) irritanti. Ciò che definiamo come "umano", e riteniamo il suo essere "accettabile", muta infatti nel corso del tempo. In immediato riflesso, anche quello che consideriamo come plausibile e condivisibile, rispetto alla comunicazione pubblica; al pari di quanto reputiamo non solo sgradevole ma - soprattutto - inammissibile. Si rischia di nutrire un'idea ingenua di "vero", così come di "verità" quando si pensa che ci sia un'immediata corrispondenza tra accadimenti storici e loro resoconti. Quindi, tra eventi e interpretazioni. Tanto più se quest'ultime sono espresse da protagonisti tra di loro diversi. La percezione della rilevanza e del significato di fatti ed eventi, del passato come del presente, cambia infatti a seconda di quale sia la

posizione del testimone chiamato in causa. Ossia, rispetto al suo medesimo punto di vista. E ai suoi concreti interessi di parte in gioco. Dopo di che, per quale ragione farsi tante domande, quando invece parrebbe a certuni che tutto sia molto semplice, ossia divisibile con la

spada di Damocle? Tomiamo al dunque, quindi: il tema della censura rimanda non solo a ciò che è potenzialmente censurabile ma anche alle istituzioni, pubbliche come anche private, che hanno la forza, il mandato, la legittimazione per definire cosa sia assodato, veritiero, condivisibile dalla comunità umana.

Quest'ultimo passaggio è capitale, poiché non definisce aprioristicamente cosa sia "vero" ma, piuttosto, chi sia chiamato a decidere in tal senso. Vincendo, in tal modo, il resto della società. Con un'ulteriore integrazione: il puritanesimo di ritorno è la cornice di questa riflessione. Poiché la censura è sempre, e comunque, mascherata dal presentarsi come un esercizio di virtù. Tale in quanto afferma di volere ripristinare un qualcosa di interrotto, un senso comune che è stato nel mentre violato. Riducendo tuttavia la questione della grammatica della libertà alla ripetizione asfissiante di articoli di una falsa fede civile, la convinzione che la dignità dell'individuo riposi nel suo omologarsi ad un regime di credenze che gli si impongono al pari di un bavaglio.



di FIONA
DIWAN

Siamo in pieno umanesimo italiano: l'enfant prodige Giovanni Pico della Mirandola sta studiando con il suo maestro, l'erudito Shemuel ben Nissim - in arte Flavio Mitridate -. Scopre così l'esoterismo ebraico e se ne innamora perdutamente, a tal punto da inserire numerosi elementi tratti dai testi della Qabbalà nelle *900 Conclusiones* che nel 1486, a soli 23 anni, esporrà in pompa magna davanti a papa Innocenzo VIII, in Vaticano. È subito scandalo, il papa rigetta le sue tesi come inaccettabili. In verità, l'idea di Pico e delle sue *Conclusiones* era quella di disegnare la mappa di un sincretismo di tutte le religioni e di tutte le scienze ivi inclusa la Qabbalà, e che l'ebraismo esoterico non era in fondo che il cristianesimo stesso. O meglio, l'idea di Pico era la ricerca di una *tradizione primordiale comune* a tutte le religioni, un guardare verso una *rivelazione originaria* comune ai monoteismi pur restando all'interno del quadro dogmatico della chiesa cattolica.

Un impegno di studio questo che aveva infervorato numerosi umanisti neoplatonici fiorentini riuniti intorno a Lorenzo de' Medici tra il 1450 e il 1500 (ma già il tema aveva sollecitato filosofi come Nicola Cusano e Marsilio Ficino). Tuttavia, sarà con Pico e con Johannes Reuchlin che l'esistenza di una dottrina esoterica ebraica entra a pieno titolo - sebbene stravolta e saccheggiata - nelle stanze nobili del pensiero occidentale.

Nasce così la Qabbalà cristiana che tanta fortuna avrà nella cultura europea, in un clima di fermento intellettuale che persino nel mondo ebraico rinascimentale vedeva delle affinità tra il "divino Platone" e la Qabbalà. Non a caso, gli intellettuali ebrei italiani del Rinascimento trovarono corrispondenze tra concezione platonica, *Zohar*, *Sefer Yetzirah* e altri testi esoterici.

È oggi grazie all'editore Adelphi che Gershom Scholem torna a raccontarci la fortuna e la storia dei cabbalisti cristiani, con un volume inedito del massimo studioso della mistica ebraica



Quando il Rinascimento italiano si innamorò della Qabbalà ebraica...

Gershom Scholem racconta: con Pico della Mirandola e Johannes Reuchlin l'esistenza di una dottrina esoterica ebraica entra a pieno titolo nelle stanze del pensiero occidentale

ca: "persuaso com'era che la Qabbalà fosse la quintessenza dell'ebraismo" Scholem tentò di "denunciare la sua versione cristiana come illegittima, frutto di un malinteso o di una frode...", scrive il curatore. Il volume riunisce tre brevi saggi di Scholem, in un excursus storico che partendo dalla figura di Johannes Reuchlin ("il primo studioso dell'ebraismo, della lingua ebraica e del mondo ebraico, l'uomo che quasi 500 anni fa ha fatto nascere la scienza dell'ebraismo in Europa", scrive Scholem), arriva fino a definire la posizione tutt'altro che trascurabile della Qabbalà nella storia intellettuale europea.

I VIAGGI DELLA QABBALÀ

Come è arrivata la Qabbalà ad agire al di fuori della tradizione strettamente ebraica?, si chiede Scholem. E così, ripercorrendone le tracce, dall'Italia ci ritroviamo in Germania, nell'Olanda di Spinoza e nell'Inghilterra elisabettiana, dove gli influssi della mistica ebraica si riscontrano nella poesia di John Milton, nei neoplatonici di Cambridge e nei seguaci di Jakob Bohme (che presero il nome di Filadelfi), fino a William Blake e poi

ancora in Schelling con l'idea dello *tzimtzum* che acquisisce una fondamentale valenza filosofica.

In fondo, ci fa notare il curatore Saverio Campanini nella sua mirabile postfazione, Scholem per tutta la sua carriera aveva tentato di liberare la Qabbalà dalle ipoteche della sua interpretazione cristiana per ristabilirne la centralità pura e incontaminata all'interno della tradizione del pensiero ebraico. Ma per farlo doveva ricostruirne giocoforza la vicenda anche in ambito cristiano. Pertanto, questo agile volumetto costituisce un'indispensabile quanto affascinante porta d'ingresso per coloro volessero avventurarsi tra le fortune che la Qabbalà ebraica ebbe nel mondo culturale europeo, scoprendo così i suoi insospettati influssi e le sue formidabili filiazioni.

Gershom Scholem, *Cabbalisti cristiani*, Adelphi, pp 177, 15,00 euro

In alto: Ottavio Vannini, *Michelangelo mostra a Lorenzo il Magnifico la testa del fauno* (ca 1640), affresco, Sala di San Giovanni al Museo degli Argenti di Palazzo Pitti, Firenze ([wikicommons](#)).

[Ebraica: letteratura come vita]

L'anatema contro Amalec, modello o contro-modello? I casi di Wagner, Heidegger e Céline vs. Darwish e Fairuz

Nel capitolo 15 del Primo libro di Samuele si racconta come Saul abbia ricevuto da Dio attraverso la voce di Samuele l'ordine di combattere gli Amalechiti e di distruggere non solo la loro gente

di CYRIL
ASLANOV

ma tutto ciò che era in loro possesso. Saul disobbedì e prese per il suo uso personale la migliore parte del bestiame del popolo vinto nonché fece prigioniero Agag, re di Amalec invece di ammazzarlo. Da questo momento, perse la sua legittimità e Dio scelse David. Qual è l'insegnamento di questo episodio della saga di Israele oggi? Non potrebbe essere usato come un paragone dell'anatema diretto ai nemici di Israele? Tale fu l'attitudine del filosofo ebreo francese di origine russa Vladimir Jankélévitch (1903-1985) quando, nel dopoguerra, decise di boicottare o in altre parole di anatematizzare tutto ciò che era tedesco, tanto nel campo filosofico che nella musica. Pur avendo scritto un dottorato su Schelling, prima della guerra, rinunciò al fascino della cultura tedesca alla quale era stato così vicino. Per quanto riguarda il suo rifiuto della musica tedesca o austriaca, fu un sacrificio non meno significativo se si considera che Jankélévitch era un musicologo appassionato.

Devo confessare che non riesco ad adottare una posizione categorica come quella di Jankélévitch nei confronti degli Amalechiti. È vero che non amo Wagner ma non perché è vietato ritrasmettere la sua musica alla radio israeliana. Anche se fosse stato lecito, non mi sarebbe piaciuto per ragioni estetiche piuttosto che ideologiche e morali. Non mi piace la filosofia di Heidegger perché la percepisco come spesso un'impostura basata su giochi etimologici o pseudo-etimologici. Detesto Céline non solo perché era un frenetico antisemita ma anche perché non amo il suo modo di estetizzare lo squallido e di scrivere in modo deliberatamente crapuloso. Tuttavia è possibile che il mio disgusto per Wagner,

Heidegger e Céline derivi dalla percezione istintiva del legame che unisce la loro abietta dimensione etica con la loro produzione musicale, filosofica o letteraria.

Questo mio istinto anatematizzante si smussa quando si tratta di boicottare produzioni culturali dei nostri ostili cugini o vicini palestinesi. Mahmud Darwish (1941-2008), il poeta nazionale palestinese, è troppo incantevole per essere schivato, nonostante la sua dimensione iconica di poeta impegnato nella lotta contro Israele. Durante il governo di Ehud Barak (1999-2001), quando si credeva ancora alla possibilità di implementare gli accordi



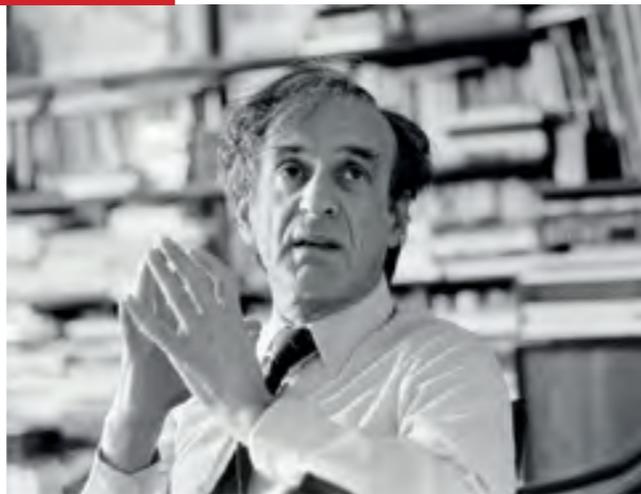
di Oslo e di stabilire una pace fra gente per bene, una delle poesie di Darwish venne anche integrata al programma di

studi letterari dei licei statali israeliani. Un riflesso simile mi fa considerare la grande cantante libanese Fairuz come un prodotto culturale impossibile da anatematizzare a prescindere delle sue orientazioni nazionaliste panarabe e del suo impegno nella causa palestinese, che fece dalla cantante una vera passionaria dell'OLP, della Sinistra libanese e della Grande Siria. Una delle più famose canzoni di Fairuz è *Zahrat al-Mada'in* "Fiore delle città", inno alla gloria di Al-Quds (Gerusalemme in ara-

bo), scritto dal grande poeta libanese Said Akl (1912-2014), poco dopo la riunificazione di Gerusalemme nel 1967. È una risposta araba a *Yerushalaim shel zahav* ("Gerusalemme d'oro") di Naomi Shemer. A quanto pare, Akl scrisse le parole di *Zahrat al-Mada'in* quando era ancora pro-siriano. Per un'ironia del destino o forse a causa degli sviluppi spesso sorprendenti della politica interna libanese, Said Akl si affiliò al partito ultra-nazionalista e ferocemente antipalestinese dei Guardiani del Cedro poco tempo dopo aver prestato la sua penna a Fairuz e ai suoi amici. Comunque la canzone *Zahrat al-Mada'in* costituisce un'esacerbazione del nazionalismo panarabo dove le tematiche religiose dell'Islam (il viaggio notturno di Muhammad) e del cristianesimo (Maria e Gesù bambino nella grotta di Betlemme) sono messe al ser-

vizio della causa palestinese. Nella *première* di *Zahrat al-Mada'in* nell'estate 1967, poche settimane dopo la vittoria israeliana, il canto risuonò come una risposta artisticamente riuscita alla spettacolare sconfitta dei paesi arabi uniti contro Israele. Tuttavia, la divulgazione di questo canto attraverso i clip e altri you-

tube (specialmente con l'uso di simboli visuali come la Cupola della Roccia o le immagini dell'occupazione israeliana della Giudea-Samaria) lo rese più discutibile dal punto di vista estetico. Eppure la voce di Fairuz, con la sua tessitura che concilia l'asperità con il velluto, ha qualcosa di proprio angelico a prescindere del contenuto spesso aggressivo delle canzoni che interpreta. Riprendendo il tema dell'anatema, non saprei ben dire perché Fairuz e Darwish mi affascinino al punto di neutralizzare le mie velleità di anatematizzarli, mentre Wagner, Heidegger e Céline mi provocano delle reazioni quasi fisiche di rifiuto assoluto e di profondo disgusto. Forse perché non si tratta degli stessi nemici. Forse perché la qualità artistica di Mahmud Darwish e di Fairuz è così ovvia da provocare l'ammirazione a prescindere da tutto.



Da sinistra: Mordechai Chouchani/ Hillel Perelman; Elie Wiesel; Marc Chagall, *Crocifissione bianca*;

LA RINASCITA DELLA CULTURA EBRAICA DOPO LA SHOAH

Maestri nomadici ed erranti, da Chagall a Chouchani, da Levinas a Haim Baharier

L'enigma di Hillel Perelman. Una vita avvolta nel mistero, una erudizione senza limiti, una vocazione faustiana per la conoscenza delle vette e degli abissi. Ma anche un'anima sfuggente e nomade, quella di un qabbalista vagabondo che percorre le strade del mondo alla ricerca delle scintille divine da restituire alla fiamma originaria. È l'arte dialettica dell'argomentare, è il suo sapere mostruoso quello che colpisce da sempre in rav Mordechai Chouchani (il cui vero nome era appunto Hillel Perelman), la fecondità del suo approccio e le tracce che ha lasciato dietro di sé: un personaggio che a suo modo ha sedotto-segnato il mondo culturale ebraico del secondo dopoguerra, un maestro errante (e scostante), una figura che ha lasciato una segno indelebile nel modus pensandi della generazione di filosofi e pensatori europei nella Parigi post 1945. A Chouchani e ai suoi numerosi allievi (Elie Wiesel, Emmanuel Levinas, Marc Chagall, Leon Ashkenazi detto Manità, Jacques Derrida, Haim Baharier e molti altri), è dedicato il saggio *Maestri erranti* (Einaudi), di

di FIONA DIWAN



Marcello Massenzio, *Maestri erranti. Il rinnovamento della cultura ebraica dopo la Shoah*, Einaudi, pp. 168, euro 19,00

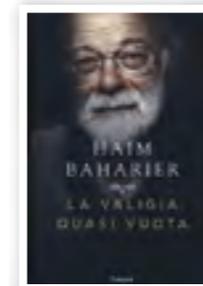
re-innamorare gli ebrei del proprio ebraismo, spiega l'autore. A far ritrovare l'amore per lo studio dei testi fondativi della tradizione. È il tema dello studio come strumento di una rinnovata identità - a dispetto dei sei milioni di morti -, è il tema dell'autonomia degli allievi nei confronti del Maestro, ma anche lo studio come strumento di libertà dell'individuo, come mezzo per affrancarsi dal dolore e dalle angherie della storia onde acquisire una visione atemporale e metastorica dell'esistenza, studio come

breo errante aveva finora incarnato l'immagine negativa di un ebreo colpevole e in fuga da tutto, condannato a vivere in eterno senza una identità precisa, la cultura ebraica post-Shoah afferra per i piedi questa leggenda orripilante e la ribalta per farne invece la figura del riscatto, l'orgoglio di una vicenda storica che fa dell'erranza un valore, una ricchezza, una salvezza. Il saggio di Marcello Massenzio storicizza la rinascita in positivo di questo mito e ne analizza le implicazioni per la sopravvivenza ebraica dopo l'Olocausto. Un mito malato, la cui tossicità ha avvelenato per secoli la vita ebraica in terra cristiana che viene finalmente emendato e re-inventato, a dispetto dell'immediata orticaria che produce l'uso dell'odiosa espressione "ebreo errante".

Ma veniamo ora a rav Mordechai Chouchani, vero protagonista di questo saggio. Tutti i suoi sforzi sembrano mirati alla rifondazione del mondo ebraico dopo la Shoah, a far ritrovare agli ebrei smarriti, dopo Treblinka, la fiducia nell'ebraismo e nei suoi testi sacri, scrive Massenzio. Chouchani entra a gamba tesa nella grande polemica etico-teologica post-bellica: com'è possibile accettare Auschwitz senza rinnegare Dio?, si chiede il mondo ebraico. Dov'era Dio nei lager? Chouchani ribalta i termini della questione. Non è di Dio che si tratta qui, quanto dell'umano: dov'erano gli uomini ad Auschwitz? Che fine ha fatto l'umano? Se Dio ci ha dato il libero arbitrio non sta forse a noi la facoltà di scegliere tra il Bene o il Male? Tutto l'insegnamento di Chouchani mira a far

dentale, la sapienza ebraica con la sapienza greca, Atene e Gerusalemme. E ritrovare il gusto dello studio del Talmud allargandone a dismisura gli orizzonti, con una apertura che tuttavia presuppone un esame approfondito del testo e della sua integralità.

Chouchani non possedeva nulla, viveva a casa di chiunque, vagava e prendeva quello che la gente gli dava. Si avventurava in terre incognite. Per questo il suo *clochardismo nomadico* assurge a condizione filosofica, "errare è sapere" per Chouchani, esule e homeless per scelta, consapevole che nulla può dare riparo dagli tsunami della storia, a cui non resta che scegliere un vagabondaggio mistico di luogo in luogo, di cielo in cielo, di appartamento in appartamento, a patto che sia sempre provvisorio, casuale, instabile come la vita e le certezze. La postura concettuale di Chouchani, spiega Massenzio, il suo approccio allo studio della Torah e all'interpretazione dei testi sacri dell'ebraismo affonda le sue radici nella tradizione razionalista della Lituania dei *mitnagghdim* con la loro severità di approccio e il loro rigore. Ecco perché sarà in grado di riaccendere la fiamma dello studio dopo una catastrofe che poteva rischiare di far scomparire la civiltà ebraica. Lui lo sapeva: per questo raduna i reduci dai campi, gente che ha perso tutto e che non ha più coscienza della propria identità. Per riannodare un filo spezzato, "per resuscitare la reminiscenza dei valori racchiusi nella Torah". Il testo spazia lontano, va oltre Wiesel, Levinas e Chagall e finisce per raccontarci dei maestri erranti di ieri e di oggi: dai geniali studiosi come Erich Auerbach e Leo Spitzer a letterati come Daniel Mendelsshon o Georges Perec, ad artisti come Menashe Kadishman. Fino a Haim Baharier, studioso che ha dedicato alla figura di rav Mordechai Chouchani parte di un volume, *La valigia quasi vuota* (Garzanti), non mancando mai, fino ad oggi, di parlarne nelle sue lezioni milanesi. ➔



Marcello Massenzio, *Maestri erranti - Il rinnovamento della cultura ebraica dopo la Shoah*, PBE Einaudi, pp. 156, 19,00 euro
Haim Baharier, *La valigia quasi vuota*, Garzanti, pp. 144, 14,35 euro

Perché si forma un ricordo? Quali attimi restano scolpiti nelle stanze del cervello per sempre?

Neuroscienze: come la vita diventa memoria

di FIONA DIWAN

L'a mente che ricorda è una casa degli specchi... Abituati come siamo a pensare che il ricordo restituisca fedelmente la vita, rimaniamo



stupiti di fronte alla sua autonomia"; ed ecco che ricordiamo un evento più bello di come effettivamente fu, un dolore più leggero rispetto al dolore che provammo un tempo. La parte più infinitesimale di noi, le nostre cellule, e la parte più immateriale di noi, la memoria: come si costruisce il legame tra questi due elementi? Che cosa accade e perché si forma un ricordo? I ricordi si possono costruire? Andrea Levi, neurobiologo che ha insegnato al Weizmann di Rehovot, al CNR, a Bethesda, analizza la "meccanica" dei ricordi, le tracce che la vita lascia dietro di noi dopo che è passata. "La plasticità della memoria fa sì che essa ristrutturati se stessa per consentirci di giocare con i ricordi a seconda di quanto a noi conviene", scrive Levi. Neuroni parlanti, oblio, dimenticanza o ancora attimi che restano scolpiti nelle stanze del cervello per sempre: che cosa sopravvive e perché, quale memoria si eredita dai nostri genitori e antenati, che cosa trattiamo e cosa buttiamo. Scienza, letteratura e vita si intrecciano in questo saggio appassionante e originale, una prosa d'impatto e piena di rimandi, capace di tenere insieme l'infinitamente pic-

colo delle cellule con il viaggio di Astolfo sulla luna, di Odisseo verso Itaca, di Italo Calvino con i suoi cavalieri inesistenti. Ma con in mano la busola della genetica,

del DNA, dei processi epigenetici. Un viaggio nella terra delle cose dimenticate, nei labirinti del cervello: memoria come arcipelago di isole, memoria come foglia che ondeggia e che resiste al vento, memoria come pozzanghera e come traccia di quello che resta dopo la pioggia, memoria "lunare" che come la luna nasconde e cela ciò che non gradisce, memoria come fuoco che alimenta il vivere e la narrazione di noi stessi... Andrea Levi ci fa notare che esiste una parola in giapponese capace di descrivere il processo della memoria: è il termine *komorebi*, un "cadere gocciolando", e rimanda alla luce che filtrata dalle foglie degli alberi arriva a noi gocciolando, simile a una pioggia luminosa. Così avviene per i ricordi e il saggio dello studioso italiano ci sorprende con innumerevoli immagini incantevoli. Scienziato eclettico e scrittore dotato di rara immediatezza, Levi spazia in tutti gli ambiti e apre continuamente nuove finestre di conoscenza. Per capire, infine, come possano i ricordi sopravvivere alla materia che li sostiene. ➔

Andrea Levi, *Genetica dei ricordi - Come la vita diventa memoria*, Il Saggiatore, pp. 183, 17,00 euro.

IL DISAGIO PSICHICO: UN TEMA DIFFICILE DA AFFRONTARE

Il male dentro: i disturbi mentali nel mondo ebraico

C'è la paura di essere derisi perché ritenuti deboli o "difettosi"; oppure quella di essere compatiti, che può essere vissuto come un'umiliazione. Ma come si affronta la malattia psicologica e psichiatrica in ambito ebraico? Un viaggio tra Israele e Stati Uniti

di NATHAN GREPPI



La prima volta che il figlio di 21 anni Jonathan ha cercato di togliersi la vita, fu anche il giorno in cui Ruth Tepler Roth, ebrea del New Jersey che ha lavorato nel marketing, capì che suo figlio soffriva di un grave problema psichico. Inizialmente decisero su richiesta di lui di tenere nascosto l'accaduto ma, così facendo, egli rimase da solo a combattere il suo male interiore. Cinque mesi dopo, Jonathan tentò nuovamente il suicidio, ma questa volta la madre lo trovò quando ormai troppo tardi per salvarlo. Dopo questo evento traumatico, avvenuto nel 2012, la Roth ha deciso di non tenere più nascosta la verità sul figlio. Da allora, si è impegnata pubblicamente per sensibilizzare l'opinione pubblica sul tema delle malattie mentali, soprattutto attraverso articoli apparsi su diverse testate e blog.

Questa storia serve a ricordare come i disturbi psichici siano ancora oggi un tema difficile da affrontare. Molte persone fanno fatica a parlarne apertamente, per paura dei giudizi altrui; la paura di essere derisi perché ritenuti deboli o "difettosi"; oppure, al contrario, la paura di essere eccessivamente compatiti, il che può essere vissuto come un'umiliazione. Così facendo, però, a forza di tenersi tutto dentro può diventare un peso troppo grande da sopportare, con il rischio di arrivare a compiere gesti irreparabili. A questo punto, vale la pena di chiedersi che cosa dice la tradizione ebraica sull'argomento, e

che ruolo possono avere le comunità ebraiche nell'affrontare il problema quando si manifesta tra i loro membri. Non sono molti nel Tanakh i riferimenti alle malattie mentali, quantomeno per come vengono intese oggi. Spesso, la pazzia veniva indicata come una forma di punizione; nel libro di *Devarim*, il termine *shigaon*, dal quale deriva il più noto *meshuggah*, indica coloro che non hanno prestato ascolto alla parola di Dio.

In vari passaggi del Talmud, diversi rabbini affrontano la questione chiedendosi se chi è mentalmente stabile è esentato o meno dall'osservare i precetti. Per molti di loro, il *shoteh* ("vagabondo"), come veniva chiamato chi era ritenuto incapace di intendere e di volere, è esentato da molti obblighi religiosi, e non può sposarsi né testimoniare in un processo. Secondo Rael Strous, docente di Psichiatria all'Università di Tel Aviv e direttore del reparto psichiatrico del Centro Medico Mayanei Hayeshua di Bnei Brak, la definizione di *shoteh* presente nei testi biblici si riferisce essenzialmente a persone psicotiche.

STUDI E RICERCHE

La maggior parte degli studi pubblicati sul tema in ambito ebraico riguarda prevalentemente i due paesi con la maggiore popolazione ebraica, ossia Israele e gli Stati Uniti. Secondo il sito *My Jewish Learning*, tra la popolazione ebraica statunitense l'incidenza di certi disturbi, quali il disturbo bipolare, quello ossessivo-compulsivo e

l'agorafobia, non differisce dalla media generale della popolazione americana. In questi dati, vengono indicate come malattie mentali anche le dipendenze patologiche.

Stando ai dati pubblicati nel 2018 dal NAMI (National Alliance on Mental Illness), su circa 7,2 milioni di ebrei americani, poco più di un milione soffriva di una qualche malattia mentale. Inoltre, 330.000 erano dipendenti dall'alcol e 440.000 da sostanze stupefacenti; una dipendenza, quest'ultima, tale per cui in un anno erano morti di overdose 1.545 ebrei americani (più di 4 al giorno). E per finire, 220.000 ebrei erano affetti da una dipendenza patologica dal gioco d'azzardo.

Nel novembre 2013, la rivista scientifica *Nature Communications* riportava i risultati di una ricerca condotta da ricercatori americani e israeliani, secondo la quale negli ashkenaziti sarebbe presente un gene che aumenta del 40% il rischio di sviluppare la schizofrenia. Un'altra rivista peer-review, il *Biological Psychiatry*, nell'agosto 2015 ha pubblicato i risultati di uno studio condotto dai ricercatori dell'Ospedale Mount Sinai di New York. Lo studio sosteneva che i traumi di chi ha vissuto

esperienze particolarmente terribili, come ad esempio dei sopravvissuti alla Shoah, possono avere delle ricadute tali da modificare i loro geni, al punto che i loro figli ne ereditano gli effetti. Per quanto riguarda lo stigma verso i malati mentali, uno studio pubblicato nell'aprile 2012 sul *Journal of Religion and Health* evidenziava come negli USA, perlomeno nella fascia più anziana della popolazione, gli ebrei fossero statisticamente più propensi, in caso di necessità, ad andare in terapia da uno psicologo rispetto ai neri e ai bianchi non ebrei.

In Italia l'unica associazione in parte incentrata anche su questi problemi dal punto di vista ebraico è l'AME (Associazione Medica Ebraica). Mentre nel marzo 2020, quando iniziarono le chiusure e l'isolamento forzato dovuti alla pandemia da coronavirus, l'Unione

In Israele si curano anche i traumi dovuti alla guerra e il disturbo post-traumatico



Da sinistra: Ruth Roth e il figlio Jonathan; il Centro Medico Mayanei Hayeshua, Bnei Brak, Rael Strous.

and *Fathers Aligned Saving Kids*); *OKclarity*, piattaforma online che riunisce terapeuti ebrei e li rende reperibili per chi ne ha bisogno.

Ci sono anche quelle specializzate nell'affrontare problemi più specifici: come

CCSA (Communities Confronting Substance Abuse), che combatte la tossicodipendenza tra gli ebrei; *STF (Shalom Task Force)*, dedicata ad affrontare e prevenire la violenza domestica nelle famiglie ebraiche; e *ZAAKAH*, che combatte la pedofilia nel mondo ebraico ortodosso. Non a caso Asher Lovy, dal 2016 direttore di *ZAAKAH*, è stato lui stesso vittima di abusi da bambino, e dal 2012 è un attivista contro la pedofilia.

Non è solo negli USA che sono presenti organizzazioni no profit di questo tipo: tra quelle israeliane spicca ad esempio *NATAL*, fondata nel 1998 a Tel Aviv, primo centro in Israele ad occuparsi di chi ha riportato traumi dovuti alla guerra, come i veterani affetti da PTSD (disturbo post-traumatico). Mentre *Get Help Israel* aiuta soprattutto i nuovi immigrati ebrei che soffrono di disturbi mentali, e che non parlano ancora abbastanza bene l'ebraico.

Anche in altri paesi anglofoni sono presenti enti simili: come *JAMI*, che fornisce servizi di sostegno psicologico nelle comunità ebraiche del Regno Unito. Discorso simile vale anche per il Canada, dove una delle associazioni più attive è il *JCFSS (Jewish Child and Family Service)* a Winnipeg, che offre servizi analoghi alle famiglie ebraiche nella provincia canadese del Manitoba, della quale Winnipeg è il capoluogo.

Per concludere, vi sono diverse iniziative nel mondo ebraico per sensibilizzare l'opinione pubblica su come affrontare i disturbi mentali. Ma la strada da fare è ancora lunga, poiché finché le persone affette da disturbi mentali non avranno il coraggio di affrontare apertamente il problema, altre madri piangeranno i loro figli. Come è successo a Ruth Roth per suo figlio Jonathan.



delle Comunità Ebraiche Italiane ha inaugurato uno sportello telefonico per fornire sostegno psicologico agli iscritti che ne avessero bisogno.

In altri paesi, dove le comunità ebraiche sono più numerose, vi è tutta una galassia di organizzazioni benefiche che si occupano di aiutare chi soffre di disturbi mentali, senza contare i servizi sociali delle singole comunità. Una delle più note è *NEFESH International*, rete globale che mette insieme terapeuti, psicologi e psichiatri ebrei ortodossi; fondata nel 1992 con sede a New York, conta centinaia di membri sparsi in diversi paesi. Nello stesso ambito rientra *Refuat Hanefesh ("La cura dell'anima")*, che attraverso incontri educativi e la raccolta di testimonianze cerca di combattere la stigmatizzazione delle disabilità mentali all'interno delle comunità ebraiche ortodosse.

Nato nel 2012 come gruppo di discussione online, *Refàenu ("Curaci")* ha ottenuto lo status di organizzazione no profit nel 2014 con sede a Teaneck, nel New Jersey. Si occupa di offrire sostegno alle famiglie ebraiche dove sono presenti persone affette da disturbi

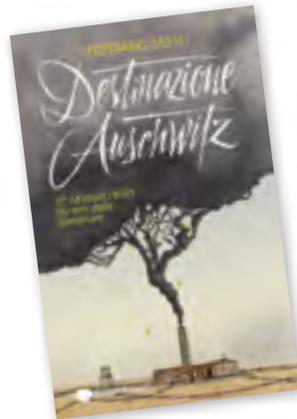
mentali, e organizza incontri educativi nelle scuole ebraiche per creare sensibilizzazione su queste tematiche. Tra i fondatori dell'organizzazione vi è anche la già citata Ruth Roth, che fa parte del loro direttivo.

Più incentrato sul pubblico femminile è *Chazkeinu ("Dacci la forza")*, che permette alle donne ebraiche di parlare con qualcuno del loro disturbo mentale o di quello di un loro familiare. Con sede a Pikesville, nel Maryland, è strutturata in modo tale da creare gruppi online in cui discuterne e avere qualcuno con cui confrontarsi, anche proteggendone l'anonimato.

Un'altra organizzazione che cerca di affrontare il tema nelle comunità ebraiche americane è la *Blue Dove Foundation*, con sede ad Atlanta, che organizza varie attività: eventi, dibattiti, programmi educativi. Rimanendo negli Stati Uniti, altri enti ebraici con ruoli simili sono: *BaMidbar ("Nel deserto")*, che svolge attività educative rivolte soprattutto ai giovani adulti; *BeWell*, iniziativa per la salute mentale creata dalla Federazione Ebraica del Nord America; *JProactive*; *MASK (Mothers*

Nei boschi dell'addio: prigionieri ad Auschwitz

In occasione degli 80 anni dall'apertura dei cancelli di Auschwitz, vengono raccontate e riproposte diverse testimonianze dei sopravvissuti, con una impostazione adatta ai ragazzi



Frediano Sessi, *Destinazione Auschwitz*, Einaudi Ragazzi, pp. 160, 12,00 euro.

C'è Henrik Mandelbaum, che ad Auschwitz lavorava come Sonderkommando vicino ad uno dei crematori, vedendo con i propri occhi i cadaveri di coloro che erano stati uccisi nelle camere a gas; c'è Jan Liwacz, detenuto polacco e fabbro di professione, che nel forgiare le lettere della famosa scritta "Arbeit macht frei" inserì intenzionalmente una "b" saldata sottosopra, come gesto di ribellione nei confronti dei suoi carcerieri; c'è Otto Wolken, medico, che per anni, pur non potendo usare medicine, cercò di curare gli ammalati del campo di concentramento, tra cui Luigi Ferri, uno dei pochissimi bambini di Auschwitz che riuscì a sopravvivere; e c'è Henryk Krol, violinista giunto ad Auschwitz all'età di trent'anni il quale, pur facendo parte dell'orchestra dei prigionieri, non scampò alle violenze che subivano i suoi compagni di prigionia. Queste e molte altre storie riecheggiano nel saggio storico *Destinazione Auschwitz*, dello scrittore e stu-

dioso Frediano Sessi, destinato a ragazzi dai 12 anni. In occasione degli 80 anni dall'apertura dei cancelli di Auschwitz, vengono raccontate e riproposte diverse testimonianze dei sopravvissuti al campo di concentramento nazista, oltre ad una accurata ricostruzione storica dei fatti basata sia sui documenti dell'epoca sia su analisi successive. Il libro è suddiviso in due parti: la prima racconta la storia del campo di concentramento di Auschwitz, dalla costruzione e l'internamento dei primi prigionieri fino alla liberazione al termine della guerra, con un bilancio finale del numero delle vittime. Nella seconda parte, invece, vengono descritte le uccisioni degli internati, dove avvenivano e chi erano gli esecutori. Alle testimonianze dei superstiti e alle descrizioni storiche del contesto, vengono affiancate anche delle mappe dettagliate del campo di Auschwitz, per consentire al lettore di capire meglio dove si verificavano i fatti raccontati. Nel complesso, il volume è assai utile ai fini della divulgazione storica su quei tragici fatti. ➔



Lo scopo dichiarato di Edith Eva Eger è quello di lasciare alle giovani generazioni un messaggio di speranza, e di insegnare loro come non bisogna mai arrendersi di fronte alle avversità

La ballerina che non perse mai la speranza

di NATHAN GREPPI

Quando aveva solo sedici anni, e aspirava a diventare una ballerina, Edith Eva Eger non poteva ancora immaginare che in quel lontano 1943 lei, sua madre e sua sorella Magda sarebbero state deportate ad Auschwitz, dove le uniche cose che la tenevano aggrappata alla vita erano la sua passione per la danza e il ricordo di Eric, il ragazzo di cui era innamorata. E forse, è stato proprio il trauma da lei vissuto che,

una volta emigrata negli Stati Uniti dopo la fine della guerra, l'ha spinto ad intraprendere gli studi di psicologia, specializzandosi nel trattamento dei pazienti affetti da disturbo da stress post-traumatico. Già autrice del libro best-seller *La scelta di Edith*, dal quale nel 2022 è stato tratto il film *Edith. Una ballerina all'inferno* trasmesso anche da Rai Scuola, la Eger ritorna in libreria con *La ballerina di Auschwitz*, un adattamento delle sue me-

morie in cui rievoca la sua esperienza da internata nel campo di concentramento e la sua vita in Ungheria durante la Seconda Guerra Mondiale.

La storia inizia dalla vita tranquilla che conduceva prima della deportazione la Eger e la sua famiglia, ebrei ungheresi originari di Košice (oggi in Slovacchia). Una vita alquanto spensierata, in cui la più grande preoccupazione della giovane Edith era quella di avere un aspetto poco attraente nonostante il fisico da ginnasta. Una vita come tante altre, interrotta nel momento in cui è sprofondata assieme alla madre e alla sorella in un incubo dal quale è riuscita miracolosamente ad uscire, restando aggrappata alla vita anche nei mo-

menti più disperati. Alla fine, solo lei e la sorella riuscirono a tornare a casa, piene di rimorsi ma con la spinta necessaria per ricominciare da capo.

Fin dall'inizio del libro, lo scopo dichiarato di Edith

Eva Eger è quello di veicolare alle giovani generazioni un messaggio di speranza, e di insegnare loro come non bisogna mai arrendersi di fronte

alle avversità. La sua storia ci ricorda come anche nei momenti più oscuri non bisogna mai smettere di cercare la luce in fondo al tunnel. ➔



Edith Eva Eger

Edith Eva Eger con Esmé Schwall, *La ballerina di Auschwitz. La mia storia*, trad. di Olivia Crosio, Corbaccio, pp. 176, euro 16,00



■ Fumetti d'autore /Le storie dietro le pietre d'inciampo

Le vite degli altri in un quadrato dorato

Le vediamo in giro per le nostre città, davanti ai palazzi dove vivevano coloro ai quali sono state dedicate, e raccontano di come in quei palazzi un tempo vissero degli ebrei che sono stati deportati durante la Seconda Guerra Mondiale. Tuttavia, se le pietre d'inciampo sono ormai un elemento comune a Milano e in altre località (ad oggi se ne contano più di 2.000 sparse in tutta Italia), raramente ci si chiede come è nata questa idea, e da chi è stata concepita. Per raccontare le vicende del creatore delle pietre d'inciampo, l'artista tedesco Gunter Demnig, lo scrittore di Aosta e insegnante delle superiori Federico Gregotti (pseudonimo di Federico Zoja) ne ha pubblicato per il Giorno della Memoria una biografia, intitolata per l'appunto *Le pietre d'inciampo*, nella collana per ragazzi "Semplicemente Eroi", pubblicata da Einaudi ragazzi. Il volume non racconta solo la storia di Demnig, ma anche quelle di 13 persone alle quali egli ha dedicato 12 pietre d'inciampo. Storie raccontate "in prima

persona" dagli stessi personaggi. Alcuni sono nomi conosciuti, come l'artista tedesca Charlotte Salomon, deportata ad Auschwitz nel 1943 e uccisa a 26 anni. E poi italiani, tedeschi, spagnoli. Tra quelli le cui pietre d'inciampo si trovano in Italia, c'è la storia di Virginia Montalcini e Franco Tedeschi, entrambi studenti del Liceo classico Massimo d'Azeglio di Torino, dal quale furono allontanati nel 1938 a causa delle Leggi Razziali. Vennero deportati nel 1944, e morirono rispettivamente ad Auschwitz e a Mauthausen. Ci sono stati anche casi di ebrei stranieri che tuttavia trovarono la morte in Italia: è successo a Blanchette Fernandez Diaz, ebrea greca originaria di Salonico, la quale nel 1943 venne catturata dalle SS assieme ad altri 21 ebrei rifugiatisi nel Grand Hotel Victoria di Meina, sul Lago Maggiore. All'età di 12 anni, venne assassinata assieme ad altri 15 prigionieri. Già autore di biografie dedicate a Liliana Segre e Primo Levi, Federico Gregotti racconta storie toccanti ma con l'immediatezza e l'impatto tipici del tratto fumettistico.

Nathan Greppi

Federico Gregotti, *Le pietre d'inciampo*, Einaudi Ragazzi, pp. 160, euro 11,00.

■ Romanzi/Il nuovo libro di Valérie Perrin

Tra i misteri di Tatà, la storia di Hanna Ruben e i silenzi del Maestro di pianoforte

La nuova trama disegnata dalla scrittrice francese di *Cambiare l'acqua ai fiori*, seguita e amata in tutto il mondo, è complessa. *Tatà* si muove attraverso il tempo e regala colpi di scena e personaggi di spessore, anche tra le figure di secondo piano. Tra queste, colpiscono Hanna Ruben, affascinante violinista, figlia di deportati, salvata fortunatamente da una vicina di casa, e il maestro di pianoforte



del genio Jean Septembre, bambino prodigio dall'infanzia triste e solitaria che scoprirà lentamente i segreti di David Levitan e di sua moglie Èlia, l'usignolo alla quale i nazisti hanno spento la voce. Le pagine che affrontano il dolore della memoria sono tra le più profonde e sensibili del romanzo, anche se sono solo una piccola "storia nella storia". Ma forse proprio per questo il loro significato e il valore si fanno più potenti. (E. M.)

Valérie Perrin, *Tatà*, trad. Alberto Bracci Testasecca, editore E/O, 2024, pp. 608, euro 21,00.

[Top Ten Claudiana]

I dieci libri più venduti in GENNAIO alla libreria Claudiana, via Francesco Sforza 12/a, tel. 02 76021518

1. Irene Kajon, *Attualità di Maimonide. La Guida dei perplessi sulla condizione umana*, Giuntina, € 20,00
2. Fabio Stassi, *Bebelplatz. La notte dei libri bruciati*, Sellerio, € 16,00
3. Chiara Clini, *L'ultima crociera. Quando erano gli italiani stranieri e nemici*, Piemme, € 18,90
4. Furio Colombo, *La fine di Israele*, Baldini + Castoldi, € 18,00
5. Giulio Piperno, Carlotta Micaela Jarach, *Due ebrei, tre opinioni. Una ricerca sui giovani ebrei italiani*, Giuntina, € 18,00
6. Massimo De Angelis (cur.), *Il nuovo rifiuto di Israele. Riflessioni su ebraismo, cristianesimo, islam e l'odio di sé dell'occidente*, S. Belforte, € 28,00
7. Maria Caterina Cicala, *La Collezione Gurlitt*, Acquario, € 15,00
8. Matteo Corradini, *Noi siamo memoria. Didattica della memoria: percorsi su ebraismo e Shoah alla scuola secondaria*, Erickson, € 17,50
9. Susanne Ruth Raweh, Isabel Grube, Max Cambellotti (illustratore), *Zwei menschen. Il ponte* (graphic novel), Voglino Editrice, € 20,00
10. Stefano Scaletta, *La Brigata ebraica tra guerra e salvataggio dei sopravvissuti alla Shoah (1939-1947)*, Zamorani, € 32,00

IN BREVE

Una serata AMDA per il Magen David Adom

SAVE THE DATE

27 marzo 2025 alle ore 19.00

Una serata speciale di musica e solidarietà.

Il cuore dell'evento sarà un emozionante concerto per pianoforte solo, un'esperienza unica per immergerci nella magia della musica.

Prima di lasciarci trasportare dalle note, avremo l'occasione di conoscere più da vicino il fondamentale contributo del Magen David Adom, un'istituzione essenziale per la sicurezza e il benessere della popolazione israeliana, nonché un simbolo di resilienza e speranza.

Sarà un piacere condividere con voi questa occasione speciale e significativa.

A breve seguiranno dettagli sull'evento e come parteciparvi.

Vi aspettiamo fin da ora.

Amici di Magen David Adom Italia

Giovane Kehilà invita a sostenere i Hayalim italiani in Israele

UCEI invita a sostenere i Hayalim italiani in Israele attraverso la Giovane Kehilà, movimento giovanile della Comunità italiana in Israele.

La Giovane Kehilà, il movimento giovanile della comunità italiana in Israele, invita le comunità italiane a sostenere attività di supporto per i Hayalim italiani in Israele. Le attività comprendono principalmente shabbatonim per i Hayalim, ma anche altre attività in cui i Hayalim e altri ragazzi possono conoscere la comunità italiana di Gerusalemme e ricevere supporto morale e materiale. È possibile donare tramite bonifico bancario dall'estero specificando "Giovane Kehilà":
HEVRAT YEHUDA ITALIA
BE-ISRAEL (SYNAGOGUE)
IBAN: 1L20012690000000101981
CODICE SWIFT: POALILIT
Info: giovane.kehila@gmail.com



CONSIGLIO DELLA COMUNITÀ

In vista delle prossime elezioni (in novembre), si discute del sistema elettorale

Tra qualche mese, in autunno, la Comunità ebraica di Milano dovrà rinnovare il proprio vertice (consiglio e successivamente presidente, giunta e assessorati). Così si è iniziato, nella riunione del Consiglio del 14 gennaio, a parlare del sistema elettorale che sarà applicato alle prossime consultazioni.

Una proposta prevede un meccanismo di consultazione per la formazione della giunta, che garantisca un assessore alla seconda lista con almeno il 40% dei voti.

Sono seguiti dibattiti sulla composizione delle liste e sul numero di candidati, così come sulla rappresentanza delle minoranze, l'importanza della rappresentatività giovanile, la scelta delle candidature, la formazione della Giunta e il ruolo del Presidente.

La riunione ha affrontato anche il sistema di liste e preferenze, valutando il bilanciamento tra sistema propor-

zionale e maggioritario. In particolare, c'è stato un vivace dibattito sull'importanza delle liste rispetto alle preferenze individuali (sistema oggi in vigore), a cui è seguita un'analisi delle implicazioni dei diversi sistemi elettorali.

Fra i temi inerenti alle elezioni comunitarie, si è anche parlato di inserire un periodo di consultazione di 15 giorni dopo la proclamazione degli eletti e che vi sia una prima riunione del Consiglio entro 30 giorni per nominare la Giunta.

Sono inoltre stati analizzati argomenti specifici, come il limite ai mandati che attualmente è di 3 mandati consecutivi.

Infine, sono state trattate varie questioni, inclusa la rappresentanza presso il Comitato per le pietre d'inciampo, dove è stata incaricata all'unanimità la consigliera Antonella Musatti che sostituisce Pia Jarach, che il Consiglio ringrazia per il lavoro sin qui svolto. 

È nata la Fondazione Silvers

Ha per scopo la ricerca scientifica in campo medico, con particolare riferimento alla prevenzione, alla diagnosi e alla cura delle patologie cardiache di origine genetica, fra le quali la morte improvvisa di adolescenti e adulti

di SILVIA HASSAN SILVERS

Sono lieta di annunciare che è nata la Fondazione Silvers ETS, il cui scopo, come da Statuto, è "la ricerca scien-

tifica in campo medico - con particolare riferimento alla prevenzione, alla diagnosi ed alla cura delle patologie cardiache e in particolare delle patologie cardiache di origine genetica", fra le quali spicca la morte improvvisa di adolescenti e adulti.

Ci si potrebbe domandare: perché un'altra Fondazione? In effetti di fondazioni benefiche a favore delle più svariate patologie ce ne sono moltissime. Tuttavia, questa si occupa di patologie particolarmente infide perché silenti, che spesso non sono diagnosticate perché chi ne è affetto ne è ignaro e vive una vita assolutamente normale fino a che non si verifica l'evento fatale.

Quando ciò accade a personaggi noti, come ad esempio ad atleti e calciatori, allora si solleva un gran polverone, poi tutto torna nel silenzio. In realtà spesso un trafiletto sul giornale riporta che un giovane sportivo si è accasciato improvvisamente e, in assenza di defibrillatore, a nulla sono valsi i tentativi di rianimarlo. I casi

sono assai più frequenti di quanto si potrebbe immaginare, ma appunto, cadono nel silenzio. Sotto l'ombrello SAADS (Sudden Adult Arrhythmic Death Syndrome) si nascondono numerose patologie quali: QT lungo, QT corto, Brugada, Ripolarizzazione precoce, e altre. Ecco perché mio figlio Daniel e io abbiamo deciso di dedicare risorse allo studio di queste, spesso neglette, malattie.

La Fondazione Silvers è un Ente del Terzo Settore (ETS), ciò significa che è un ente senza scopo di lucro riconosciuto dallo Stato e soggetto a norme stringenti di rendicontazione e trasparenza. È inoltre atto a ricevere contributi dall'esterno sotto forma di erogazioni liberali e 5x1000, detraibili dalle imposte.

La Fondazione Silvers ha un CDA costituito dalla sottoscritta e Daniel Silvers, soci fondatori, oltre che dall'AME (associazione medica ebraica) nella figura del Prof. Maurizio Turiel, cardiologo, Simone Mortara, esperto di Responsabilità Sociale d'Impresa e il Dott. Natalucci, esperto di Risparmio Gestito. Naturalmente, la Fondazione ha anche un Comitato scientifico di altissimo profilo che fa capo alla Prof. ssa Priori (nella foto), Professore Ordinario di

Cardiologia dell'Università di Pavia e direttrice dell'Unità di Cardiologia Molecolare dell'Istituto Maugeri di Pavia. Dunque la Fondazione finanziaria vari progetti di ricerca suggeriti dal Comitato Scientifico e deliberati dal CDA in seguito alla valutazione del Prof. Turiel. Spero che questa Fondazione possa essere d'interesse anche per chi, per sua fortuna, non è affetto da alcuna di queste patologie, ma intende fare qualcosa affinché se ne conoscano meglio i geni responsabili e tanti giovani, specie se fanno sport a livello agonistico, vengano sottoposti a screening adeguati così da non incorrere in episodi a esito fatale. 



SCUOLA

Ricordo di Orietta Soria un'insegnante indimenticabile

Orietta Soria se n'è andata e lascia un vuoto nel cuore di chi l'ha conosciuta, mentre al dolore si mescolano la sorpresa e l'incredulità. Mi sembra di vederla in aula professori o lungo i corridoi a scuola. È un ricordo vivissimo come quello dei primi giorni del suo incarico e del mio.

Ci guardavamo intorno, entrambe un po' spaesate senza sapere nulla l'una dell'altra, ma con un'attrazione reciproca che ha dato inizio a una relazione lunga. Ho impressa nella memoria la sua voce e il suo volto, che si apriva facilmente al sorriso, e la bonaria ironia, con la quale sapeva alleggerire le situazioni difficili. Di lei ho sempre ammirato la gentilezza e la naturale eleganza nel porgere, nonché la sua sensibilità e una dolcezza che traspariva nel parlare dei suoi figli. Insegnante di matematica e scienze alla Scuola secondaria di I grado e collaboratrice di presidenza, si distingueva per equilibrio e disponibilità al confronto con i colleghi, con i genitori e con la dirigenza, con i quali sapeva tessere un rapporto di rispetto reciproco.

La sua capacità organizzativa e la sua precisione erano rassicuranti. Il suo carattere riservato ben si mescolava con la sua pacatezza, ma anche con la sua decisione. Sebbene fosse severa, in classe era amata dagli studenti, che la ricambiavano e ne apprezzavano il rigore e il senso di giustizia. Generazioni di ragazze e ragazzi sono cresciuti con il suo esempio di integrità morale, di amor di verità e di senso di responsabilità. Non la dimenticano. Non la dimentico.

Esterina Dana



CORSO SETTIMANALE DEL LUNEDÌ

ZOOM | Meeting ID: 852 3975 7336 | Passcode: 2UBgse

1° APPUNTAMENTO | LUNEDÌ
17 FEBBRAIO 2025 - ORE 19.00

2° APPUNTAMENTO | LUNEDÌ
24 FEBBRAIO 2025 - ORE 19.00

Commenti sugli scritti e sui discorsi di rav Sacks

a cura di
rav Alfonso
Arbib



CORSO SETTIMANALE

ZOOM | Meeting ID: 867 2646 4168 | Passcode: 3aZyPJ

OGNI MARTEDÌ - ORE 19.00

Giobbe sofferenza del giusto e giustizia divina

a cura di
rav Alfonso
Arbib



Per lo Youth Village di Kiryat Yearim

La cerimonia della Women's
Division del Keren Hayesod
con i ragazzi Bar/Bat Mitzvah
in Italia

Martedì 14 gennaio si
è tenuta la cerimonia
della Women's Division
del Keren Hayesod con
Rav Arbib per complimentarsi con i
ragazzi Bar/Bat Mitzvah in Italia che
hanno donato ai giovani residenti nel
Youth Village di Kiryat Yearim l'op-
portunità di celebrare il loro Bar/Bat
Mitzvah, una tappa così importante
nella vita di ognuno.
I ragazzi e ragazze, hanno ricevuto
dalle mani di Shirley Kohanan, pre-
sidente WD del Keren Hayesod, un
certificato ufficiale di ringraziamento
per il loro gesto generoso.
"Kol Israel aravim ze laze"



TORNEO DI BURRACO PER ISRAELE

DOMENICA 23 MARZO

Aperitivo @ 19:00

Inizio torneo @ 19:45

Hotel Sheraton Milan San Siro

Via Caldera, 3

Info: 351 551 7978



DOMENICA 9 FEBBRAIO 2025 | ORE 17.00
ID riunione: 823 6179 9294 - Codice d'accesso: 047967

MARCO PAGANONI RISPONDE ALLE DOMANDE DEL PUBBLICO

Storia del Sionismo dalla nascita dello Stato d'Israele



Introduce
Ugo Volli

DOMENICA 16 FEBBRAIO 2025 | ORE 17.00
ID riunione: 823 6179 9294 - Codice d'accesso: 047967

DAL KLEZMER ALLO YIDDISH SWING

La versione americana del klezmer e la sua rapida espansione negli Stati Uniti



a cura di
Gianni Gualberto
Morelembeim
e Roberto Zadik

Introduce
e modera
Sara Modena



MACCABI MILANO HA IL PIACERE DI ANNUNCIARVI



MACCABIADI
DALL'8 AL 22 LUGLIO

IN ISRAELE

PER AVERE ACCESSO
AD ULTERIORI INFORMAZIONI
SULLE DISCIPLINE E DETTAGLI
CONTATTATE

INFO@ITALIAMACCABI.IT

Un lascito testamentario per garantire il futuro della nostra Scuola



Lasciando una parte dei tuoi beni alla Fondazione Scuola garantirai alle prossime generazioni un'educazione ebraica e un'istruzione di qualità.

Il lascito è un atto di generosità verso i nostri giovani e il loro futuro. Qualunque importo può fare la differenza.

SOSTIENI I NOSTRI RAGAZZI, ricordali nel tuo testamento

Per informazioni e richieste:

tel. 345 3523572, segreteria@fondazionescuolaebraica.it



Beteavón, il calore umano dietro a un pasto donato

Serata di gala della cucina solidale Beteavón, il 18 febbraio, con Raiz, cantante e attore della serie televisiva "Mare Fuori"

Soli mai. Rispondiamo alla solitudine, facciamolo in tanti" è il tema della serata di gala della cucina solidale Beteavón, che si terrà martedì 18 febbraio alle 19.30 all'Istituto dei Ciechi Via Vivaio 7 - Milano. L'evento sarà presentato da Rav Pinchas Puntarello, Direttore Scuola Ebraica di Madrid, e vedrà la partecipazione di Raiz, cantante e attore della serie televisiva "Mare Fuori". Presenterà la conduttrice televisiva e radiofonica Benedetta Mazza.

La cucina di Beteavón è stata creata per portare il calore di un pasto caldo nelle case di chi, per vari motivi, ha difficoltà a prepararlo. Nel corso degli anni, questo stesso calore è stato trasmesso in tutti i progetti dell'organizzazione, manifestandosi nel sostegno a un anziano solo, a un senzatetto e alle mamme e ai bambini in difficoltà. Per Beteavón, il calore umano rappresenta quel legame invisibile che ci unisce a chi ne ha bisogno; per questo a dicembre 2024 è stata anche insignita dal Comune di Milano dell'Attestato di Benemerita Civica dell'Ambrogino d'Oro. Quest'anno, la Cena di Gala avrà l'obiettivo di favorire una maggiore empatia tra il pubblico, trasformando la solitudine in connessione e rendendo la vita di chi ha bisogno più bella e significativa.



Per prenotazioni contattare:
339-6213226 -
unpastopertutti@beteavon.org
beteavon.org

IN BREVE

JSC: 2ª Edizione del Torneo Sportivo Giovanile

Siamo tornati! Parte la seconda edizione del torneo sportivo giovanile ebraico organizzato da UCEI, in collaborazione con il Maccabi Italia, le Comunità Ebraiche di Firenze, Milano e Roma e patrocinato dal Ministero dello Sport e dei Giovani.

Sei un ragazzo tra gli 11 e i 17 anni e ami lo sport? Partecipa al progetto che unisce e coinvolge, con una opportunità educativa, formativa e ludica, tutti i giovani ebrei italiani attraverso pallavolo, calcio a 5 e padel!

E se non ami lo sport? Puoi prendere parte attivamente al progetto con la creazione di una tifoseria o le interessanti iniziative organizzate dal nostro team di madrichim.

Un'opportunità unica di sport e amicizia ti aspetta con 3 tappe intercomunitarie: Milano (9 febbraio), Firenze (6 aprile) e Roma (11 maggio). E per concludere questo percorso, un ritiro finale di 3 giorni (fine maggio) con tornei, numerose attività ludiche e momenti divertenti, di aggregazione e condivisione dei valori identitari ebraici.

Iscriviti ora e non perdere questa fantastica occasione
<https://forms.office.com/e/q4AMAN4LxR>



Ebrei nel Medioevo italiano

Spettabile *Bet Magazine*, invitiamo i vostri lettori a leggere gli articoli e partecipare al Concorso letterario Philobiblion con un racconto sugli ebrei italiani nel Medioevo.

L'ACIM ha come principale obiettivo la promozione e la valorizzazione del patrimonio storico e artistico del Medioevo italiano. Organizza eventi e manifestazioni, quali



ANNO LXXX, n° 02 Febbraio 2025

Bollettino della Comunità ebraica di Milano. Mensile registrato col n° 612 del 30/09/1948 presso il tribunale di Milano. © Comunità ebraica di Milano, via Sally Mayer, 2 – MILANO

Redazione

via Sally Mayer, 2, Milano
tel: 02 483110 225/205
fax: 02 48304660
bollettino@com-ebraicamilano.it

Abbonamenti

Italia € 70, estero € 100, sostenitore 150 € (Lunario € 8 incluso). Comunità Ebraica di Milano - Banco BPM s.p.a. - IBAN: IT03U050340170800000025239 BIC/SWIFT BAPPIT21127

Direttore Responsabile

Fiona Diwan

Condirettore Ester Moscati
Redattore esperto Ilaria Myr
Art Director e Progetto grafico Dalia Sciana

Collaboratori

Cyril Aslanov, Luciano Assin, Aldo Baquis, Pietro Baragiola, Anna Balestrieri, Esterina Dana, David Fiorentini, Nathan Greppi, Marina Gersony, Ludovica Iacovacci, Francesco Paolo La Bionda, Anna Lesnevskaya, Angelo Pezzana, Ilaria Ester Ramazzotti, Paolo Salom, Michael Soncin, Sofia Tranchina, Claudio Vercelli, Ugo Volli, Roberto Zadik, David Zebuloni.

Foto

Orazio Di Gregorio

Fotolito e stampa
Ancora - Milano

Responsabile pubblicità

Dolfi Diwald
pubblicita.bollettino@gmail.com
cell. 336 711289

chiuso in Redazione il 21/01/2025

feste e rievocazioni storiche, conferenze, mostre, visite guidate, viaggi, corsi e banchetti. L'Associazione non ha fini di lucro e si sostiene solo con le quote degli associati e con le sue attività. Sono aperte le iscrizioni. Ricordiamo che si può contribuire, in qualità di Socio o meno, alla crescita dell'Associazione e del suo portale, inviando segnalazioni, articoli e notizie dal mondo medievale. Per maggiori informazioni visitate il nostro sito www.italiamedievale.org. Sul sito troverete il modulo per adesione 2025 e le norme per partecipare al Concorso Letterario Philobiblion. Troverete nella sezione Articoli, molti scritti sugli ebrei in Italia.

Associazione Culturale
Italia Medievale
info@italiamedievale.org
www.italiamedievale.org

Ci sarà un ritorno al dialogo interreligioso

Carissimi Amici Ebrei, Israeliani e Israeliti di tutto il mondo, innanzi tutto che il 2025 possa essere meraviglioso per tutti voi e che tutti i vostri desideri si possano realizzare. In questa vita assegnataci dall'Altissimo "bisogna vederci bene"; in tutti sensi. Non c'è niente da fare... Ho letto tre interessanti articoli sul vostro sito *Mosaico*, rispettivamente: *La radice ebraica che la Chiesa non riesce più a sostenere; Fratelli maggiori o fratelli coltelli? La Chiesa, gli ebrei (e Israele) un insopportabile doppio standard; La Chiesa, gli ebrei, la me-*

moria. La "neutralità" del Vaticano di fronte al male, ieri come oggi.

Sono qui per rincuorarvi. Innanzi tutto sono esterrefatto di come il Vaticano con la sua curia abbia subito un così grave deficit visivo attraverso una così debilitante forma di miopia; direi quasi cecità. Ma non allarmatevi: si tratta di un momento di passaggio, in cui persone influenti sono estremamente influenzabili dalla visione frettolosa e distorta di qualcun altro. Personalmente, ovviamente non sono in grado di capire bene, che cosa stia succedendo "nel governo Bergoglio", ma prima o poi sono sicuro, che "si sveglieranno" e forse sono già un po' pentiti delle loro azioni avventate. Da che parte stanno? Secondo me nella curia ci sono persone influenti molto influenzabili, mentre altre all'interno sono invece perplesse su come agisce "il governo Bergoglio". È sempre stato così. Sono sicurissimo, che questa fase di stupido stallo all'interno del Vaticano cambierà e ci sarà un ritorno al dialogo interreligioso tra le due fedi e sarà ancor molto meglio di dieci anni fa.

Pierluigi
Milano

Grazie dalla RSA Arzaga

Spettabile *Bet Magazine*, la RSA Arzaga desidera esprimere la più sincera gratitudine per i generosi doni ricevuti in occasione della lotteria

di Channukà a: Kambiz Ebrani-Miriam Hasson-Mouris Moheban-Willy Loloi-Debbie Hakim-Masud Giraldo-Nadine Fashiongroup- Milor-Fabio Gorjian Collection-Ami e Yossi Lazarov- Elio Galante-Mishel Nassimiha-Roby Nassimiha-Irit Loloy-Denzel-Kosher Paradise-Carmel-Farmacia Fabio Cattaneo-Eretz-Tuv Taam-Snubar—Mr Meat-Mycafé-Spaccio della CEM-Anis-Daniel & Mayer-Musani- Roberto Borsetti- Collistar-Sipac-Cedika-Leon Fassi-Rustichelli-Forma italiana-Giuntina-Aroesti-Ristorante il Gusto di Viridis.

RSA Arzaga
Milano

Al Volontariato Federica Sharon Biazzi

Desidero esprimere la mia più profonda gratitudine per il servizio prezioso che avete offerto a mia madre, accompagnandola in ospedale per le sue visite mediche. Il vostro aiuto è stato molto più di un semplice trasporto: avete dimostrato sensibilità, pazienza e umanità in un momento difficile e stressante. E la vostra disponibilità ha alleggerito un peso importante dalla nostra famiglia. Il volontariato come il vostro rappresenta un valore inestimabile per la Comunità, siete un esempio luminoso di solidarietà e generosità. Grazie di cuore

J.
Milano



CENTRO DEL FUNERALE
di Gheri Merlonghi

MILANO - BRESCO - CUSANO MILANINO - NOVATE MILANESE

Servizio 24 su 24
☎ 02.6705515

www.centrodelfunerale.it

TRASPARENZA E SENSIBILITÀ
AL VOSTRO FIANCO PER AIUTARVI

LE SEDI

Milano
Via Vincenzo Monti, 47

Cusano Milanino
Via Luigi Galvani, 13

Bresso
Via Vittorio Veneto, 47

Milano
P.le Greco (Via E. De Marchi, 52)

Milano
Via Paolo Bassi, 22

Novate Milanese
Via Repubblica, 21

CAMPAGNA 2024/2025
ABBONAMENTI

Per gli abbonati
in Italia e all'Estero:

controllate la scadenza
del vostro abbonamento a

Bet Magazine

*Bollettino della Comunità
ebraica di Milano*

Per continuare a riceverlo, scrivete a:
bollettino@com-ebraicamilano.it



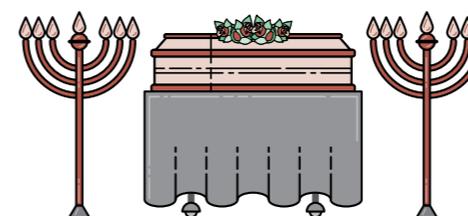
I GIARDINIERI DELLA MEMORIA

Teniamo in ordine i
monumenti dei tuoi Cari

Tel. 339 73 26 26 9
info@igiardinieridellamemoria.it
Via E. Jona Milano (Cimitero Ebraico)

Manutenzioni - Giardinaggio
Scritte Dorate - Monumenti Funebri

Servizio di pronto intervento funebre 24h su 24, 7gg su 7. Urgenze 335 74.81.399



Rendiamo più facile il momento più difficile.

Cesare Banfi | **Onoranze Funebri**
Marmi • Graniti • Sculture • Arte Funeraria

Banfi Cesare s.n.c. di Banfi Mario & C.

• Viale Certosa, 306 - 20156 Milano - Tel. 02 38.00.90.45 - Cell. 335 74.81.399
• Via Vincenzo Foppa, 37 - 20144 Milano - Cell. 333 10.88.117

info@cesarebanfi.it

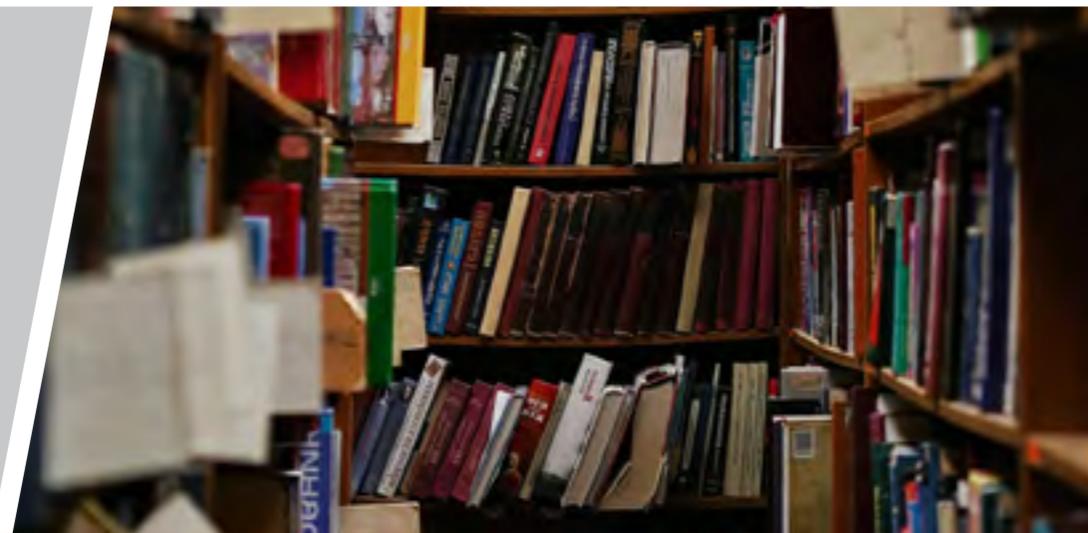
www.onoranzefunebricesarebanfi.it
www.cesarebanfi.it

DOMENICA 23 FEBBRAIO 2025 | ORE 17.00
ID riunione: 823 6179 9294 - Codice d'accesso: 047967

LA NASCITA DELLA CASA EDITRICE ADELPHI GRAZIE A QUATTRO INTELLETTUALI:
ROBERTO BAZLEN, LUCIANO FOÀ, ROBERTO OLIVETTI E ALBERTO ZEVI

Editori italiani, un'avventura ebraica

Fiona Diwan
ne parla con
Anna Ferrando



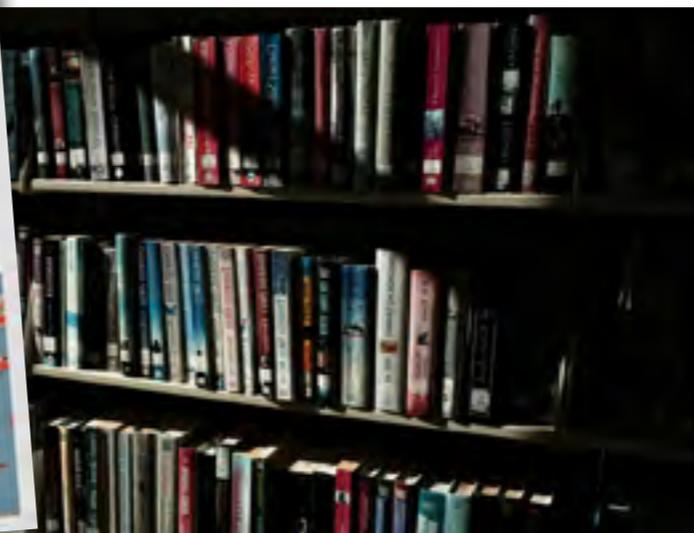
DOMENICA 2 MARZO 2025 | ORE 17.00
ID riunione: 823 6179 9294 - Codice d'accesso: 047967

LA CREAZIONE LETTERARIA NEL RAPPORTO TRA STORIA E MEMORIA

da "Vita e Destino" di Vasilij Grossman

La letteratura
potrà in futuro
contribuire
alla trasmissione
della memoria
della Shoah?

Ne discutono
Cecilia Nizza
ed Esterina Dana



INFO E PRENOTAZIONI: PAOLA HAZAN BOCCIA | CELL. 339 4836414 / 393 8683899 | PAOLA.HAZAN@COM-EBRAICAMILANO.IT

BEV
CAPITAL

www.bev.global

Crafting Financial Success

ב PUBBLICIZZA
LA TUA ATTIVITÀ

Bet Magazine (già Bollettino) Da 80 anni il mensile ufficiale della Comunità - 20.000 lettori, iscritti e abbonati, in Italia e all'Estero

Banner su Mosaico sito ufficiale della Comunità di Milano www.mosaico-cem.it (oltre 150.000 contatti al mese)

Newsletter inviata via email tutti i Lunedì (5.000 destinatari) contenente gli appuntamenti ebraici settimanali a Milano e in Italia

Lunario/Agenda - consultato ogni giorno, per tutto l'anno (inviato anche alle Comunità Ebraiche italiane)

Allegati a Bet Magazine

Articoli redazionali gratuiti da concordare

Informazioni e contratti: Dolfi Diwald

Concessionario in esclusiva della Comunità Ebraica di Milano
pubblicita.bollettino@gmail.com - cell. 336 711289

Ricette ebraiche (della mamma, della zia, della nonna...)

di Chani Kaplan



Datteri Bon Bon per Tu BiShvat

Come Rosh HaShanà è considerato il giorno del giudizio divino per gli uomini, così Tu BiShvat lo è per il mondo vegetale. In giudeo-spagnolo, la festa è chiamata prottas o rossassana de los arbouss (il giorno dell'anno dell'albero), mentre in Russia hamichah assar (in ebraico "15" - in riferimento al 15 del mese di Shevèt). Festa minore ma molto popolare in tutta la diaspora, sottolinea il legame del popolo ebraico alla terra d'Israele. Per questo è tradizione mangiare tutte le sette specie di frutti della terra per le quali viene lodata la Terra d'Israele nella Torah: grano, orzo (frumento o cereali in genere), uva, fico, melograno, ulivo, dattero. Ecco quindi una ricetta golosa e sfiziosa a base di datteri e noci, per festeggiare in modo dolce e gustoso!

Preparazione

Fondere il cioccolato a bagnomaria. Aprire i datteri rimuovendo i noccioli. Riempire ciascun dattero con 1/2 cucchiaino di burro di arachidi. Aggiungere un gheriglio di noce e versarci sopra il cioccolato fuso guarnendo con la granella di mandorle. Conservare in freezer e scongelare 5 minuti prima di servire. Beteavon e Chag Hailanot Sameach!

Ingredienti per 20 pezzi

20 datteri medjoul
20 gherigli di noci o pecan
100 gr di burro di arachidi
120 gr di cioccolato fondente
50 gr di granella di mandorle

Lo sapevate che... ?

di Ilaria Myr



La vaniglia, pianta del Nuovo Mondo che gli ebrei portarono in Europa

Probabilmente è ignoto ai più, ma alcuni degli alimenti più comuni sono stati introdotti nei mercati europei da commercianti o imprenditori ebrei. Uno di questi è la vaniglia, ingrediente originario della costa orientale del Messico, utilizzata dai cuochi nativi americani che condivisero solo con alcuni commercianti ebrei le loro tecniche segrete per cucinarla. Gli ebrei infatti erano utilizzati spesso come interpreti-traduttori nel 1500 e 1600, e nel Nuovo Mondo parlavano l'olandese, lo spagnolo e l'inglese, e imparavano anche alcune lingue indigene; per questo erano molto richiesti dai commercianti e si guadagnavano, in alcuni casi, la fiducia degli indigeni.

I primi non nativi a produrre vaniglia furono David e Rafael Mercado, fratelli ebrei che si stabilirono nell'attuale Guyana francese e vi costruirono un impianto di lavorazione dello zucchero. Davanti però alla proibizione delle autorità olandesi



desi locali di lavorare in questo settore, i fratelli si dedicarono alla vaniglia. La vaniglia è estremamente difficile da coltivare, ma i Mercado - e presto altri produttori ebrei - svilupparono metodi per renderla commercialmente redditizia. Gli ebrei sefarditi iniziarono a esportarla verso le comunità ebraiche in Europa, e poi anche gli ashkenaziti entrarono in questo commercio, tanto che per anni l'industria della vaniglia fu strettamente associata ai produttori ebrei, che non ne svelarono mai il segreto di produzione.

Solo a metà del 1800 i commercianti francesi riuscirono a contrabbandare le piante di vaniglia dal Messico alla colonia di Tahiti. Alla fine, il dominio ebraico dell'industria della vaniglia svanì con la sua diffusione e popolarità e con i progressi scientifici in Europa che permisero di lavorarla più facilmente.

EL AL

ISRAEL AIRLINES



ETA-IL

Electronic Travel Authorization Required for entry to Israel for non-Israeli passports.

Please scan the QR code
to fill out the ETA-IL form



DVORA MAGAZINE - HOUSE ORGAN

DVORA



VIA COL MENTO:

vieni a togliere il doppio mento senza bisturi

 **339 7146644 dvora.it**